

1337

DELLA
VITA PRIVATA
DE' ROMANI

TRADUZIONE.

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

Con una nuova Dissertazione di Mons. Filippo
Venuti, sopra il Gabinetto di Cicerone.

T O M O I.

GATTINI

S
56/1



EDNO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI
IN NAPOLI MDCCLXIV.
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.
Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,
E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

AVVERTIMENTO.

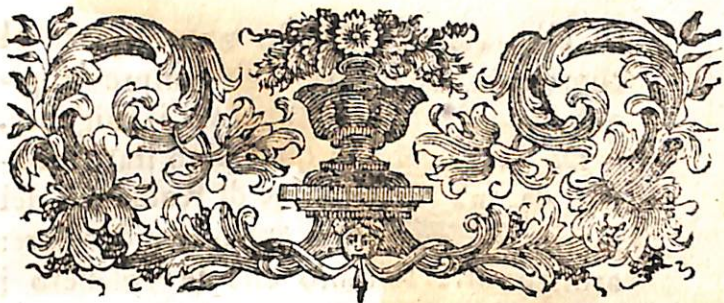
L gradimento che ha dal Pubblico ricevuto la prima edizione della VITA PRIVATA DE' ROMANI, non si può meglio conoscere, che dall'averne veduto nel corso di pochi mesi mancar le copie, e dal crescerne ogni dì le richieste. Questo mi ha animato a farne la presente seconda edizione, che per maggior comodo de' Leggitori ho voluto dividere in due Tomi; ma perchè il secondo riusciva assai più piccolo del primo, ho stimato di aggiugnerci nel fine la bellissima, e rarissima Dissertazione di Monsignor Filippo Venuti, sopra il Gabinetto di Cicerone. (*) Di qual pregio sia questa
a 2 *l'Ope-*

(*) Questa Dissertazione si trova nel secondo Volume delle Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, stampata in Livorno nel 1752. fac. 17. L'Autore fu d'assai conosciuto nella Repubblica Letteraria, alla quale, per altro, l'antica, e nobilissima famiglia Venuti ha dato sempre personaggi illustri, e distinti per chiarissime opere d'ingegno, e di erudizione.

*st' Operetta, e con quanta premura da-
gl' intendenti sia stata finora ricercata,
abbastanza è noto. Il luogo poi dove
ho pensata di situarla, mi lusingo che
per la materia, e per lo soggetto, non
le sia sconvenevole, anzichè vada di
molto ad incontrare il genio del Pub-
blico, parlandosi appunto di una delle
più commendabili tralle private azioni
del più Illustre Cittadino Romano, che
vive, e vivrà nella memoria di tutti
i Secoli.*



PRE-



PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.



I conviene facilmente nel de-
cidere del poco frutto che
ricavasi dalla lettura de' Ro-
manzi, ma ciò non ostante
si leggono più volentieri de-
gli altri libri, e per isperienza veggiamo
far molto più guadagno i libraj collo
smaltimento de' primi che de' secondi
sempre di lunga e difficile vendita. E' no-
ta la ragion del disordine: in buona par-
te de' Romanzi si va incontro al piacere,
le passioni, non riprese, nè mostrate nel
loro pericoloso aspetto, vi truovano il lo-

ro allettamento, questo non dispiace al cuore umano, che al peggio sempre s'appiglia, benchè vegga ed approvi il migliore.

Da pochi anni in qua siamo stati inondati da una moltitudine di Romanzi, del merito de' quali non entro io a decidere: ardisco dire soltanto che se volessero i leggitori sinceramente e senza prevenzione parlare, dovrebbero confessare il bel niente ricavato da que' libri. Non è mio intendimento di scrivere contro alquante di queste scuole di sfaccendati, ma solo dirò, che non sono per approvarle giammai, adottando il sentimento di molti savj uomini, che ne han parlato e scritto abbastanza.

Seneca. Egli è vero che certe amene e gioconde letture sono talvolta necessarie per sollievo dell' animo; conciossiachè *non semper in eadem intentione mens retinenda est, sed ad jocos revocanda*. Ma non perciò è necessario ricorrere a' Romanzi, quando altri libri ci sono, che producendo lo stesso effetto, istruiscono insieme insensibilmente l' animo; stantechè egli è cosa indubitata, che se nella natura e nelle arti le cose ci toccano a propor-

zione del loro rapporto, ne siegue che le opere, che avranno con noi il doppio rapporto del piacere e dell' utile, faranno più efficaci di quelle che soltanto avranno l' uno de' due.

Omne rulit punctum qui miscuit utile dulci,

Lectorem delectando, pariterque monendo.

Il presente trattato della VITA PRIVATA DE' ROMANI scritto in Franzese è uno de' libri di questa specie, onde mi sono indotto a tradurlo nella nostra Italiana favella, acciò possa chiunque voglia con maggior facilità gustare di quel necessario sollievo non iscompagnato dall' utile.

E' cosa in fatti curiosa dimolto, e interessante insieme il sapere le particolari azioni di quella famosa Nazione destinata da Dio per far risplendere nel Mondo la sua giustizia, altamente prosperata ed arricchita per dimostrare il valore delle civili virtù che professava senza Religione, e per premiarla specialmente dell' opera delle sue santissime leggi, nella promulgazion delle quali dalla Divina Provvidenza le fu concessuta una maravigliosa saviezza, e un' arte

Zonara.

S. Agost. Ep. 138.

Valentiniano, e Marciano l. 9. C. de leg.

Vergilio, e
Claudio. propria non comune alle altre Nazioni;
volendo ancora che dalle sue armi vittoriose restasse debellato tutto il Mondo; acciò ridotto in una Società di Repubblica e di leggi assaggiasse il riposo di una lunga e durevole pace; contribuendo dimolto all' altezza di tanta sua gloria, e a renderla padrona di tutto il Mondo il clima eccellente e temperato, nel quale fu situata la Città del Popolo Romano, che dovea essere la Città eterna, e Capo di quel grande Imperio, che secondo l' espressione di un celebre Prelato della Francia „ ha ingojato tutti „ gl' Imperj dell' Universo, da cui sono derivati i maggiori Regni del Mondo da noi abitato, di cui rispettiamo ancora le leggi, e dobbiamo per conseguenza conoscere meglio di tutti gli „ altri Imperj „.

Or sapere come privatamente si regolava questa brava Nazione, e come pensava in tutte le azioni della vita è l' oggetto di questo libro. La lettura delle Storie distinte delle Nazioni, che ci pongono nella chiara cognizione di molte cose de' tempi trasandati, è nel suo genere

genere eccellente ed utilissima; ma non lascia di essere uno studio lungo, e fastidioso; all' opposto è assai dilettevole il saper queste cose tutte unite, ed infinite altre notizie particolari, che riguardano una certa Nazione, che nelle Storie come minime cose per lo più si tralasciano, e che per raccogliere, bisognerebbe osservare un numero grande di Autori: questo ha pulitamente scritto e trattato de' Romani il Signor d' *Arnay*.

Confessa egli sinceramente nell' avvertimento che premette al suo libro di avere estratto il fondo de' tre primi Capitoli dalle tre Dissertazioni contenute nel primo Tomo delle Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle lettere*, e una parte del quarto Capitolo

* Il chiarissimo Abate *Couture* è l' Autore delle tre Dissertazioni della Vita privata de' Romani, scritte con somma eleganza ed erudizione; queste si trovano nel primo Tomo di dette Memorie pag. 402, e debbono riputarsi fortunatissime, perchè di esse si avvalse l' Abate *Prevost* nella Prefazione che premette alla sua traduzione Francese della vita di Cicerone del Middleton, ove fa parola della Vita privata de' Romani.

Il Celebre nostro letterato D. Giuseppe Maria
Se-

1
tolo dal V. Tomo delle stesse Memorie*,
Moltissimi, e gravissimi Scrittori han
trat-

Secondo nella Prefazione alla sua pulitissima traduzione Italiana della stessa Vita di Cicerone dell' Inglese Middleton inferisce quel, che già il Prevost aveva accennato sulla Vita privata de' Romani per non ridir tutto ciò che dal medesimo era stato bene esaminato.

* Nel V. Tomo di dette Memorie pag. 297 abbiamo due Dissertazioni del *Lusso delle Dame Romane* dell' Abate *Nadal* soggetto ragguardevole e pratico non poco nella lettura degli antichi Autori. Assume egli il suo argomento coll' idea di formare un ragionevole e regolato sistema sopra di un somigliante particolare; asserendo „ che nella „ ricerca de' fatti dell' antichità, soprattutto in „ quella parte che riguarda gli usi e i costumi „ de' popoli, sia un inconveniente molto ordinario di non poter rapportare sotto gli occhi del „ lettore che alcuni tratti sparsi e seminati nell' „ estensione dell' etadi, e di non formare un tutto „ che di cose infinitamente lontane l' une dall' altre, senza osservare quella precision di tempo sì „ necessaria per l' esattezza delle nostre dissertazioni. La materia ch' io tratto non è all' intutto „ soggetta all' istesso inconveniente. La fonte e i „ progressi del lusso sono gli stessi dappertutto. La „ galanteria, e la vanità introducono le stesse debolezze, e danno luogo alle stesse ricerche ec. „ Da queste due Dissertazioni è vero che il nostro Autore ha trasportato molto nel Capitolo quarto della sua opera, ma sarebbe stato desiderabile che si fosse un poco più esteso a ricavarne altre notizie, e forse le più belle e le migliori.

trattato lo stesso argomento, che non può dirsi lasciato da parte ne' passati tempi, ma siccome non sono qui per negare la verità de' fatti, così ardisco dire, che il *Rossino*, il *Dempstero*, il *Cantelio*, il *Nieuport*, e moltissimi altri Scrittori, nel darci le notizie de' principali costumi o riti de' Romani, non ce ne hanno dato che una confusa conoscenza; niuno ha saputo darli quell' aria di storia metodica e regolata, che nel presente piccolo trattato ravviamo. Per sapere tutto ciò, che nel medesimo si contiene, sarebbe necessario leggere e consultare non solo i citati Autori, ma infiniti altri di superior calibro, la maggior parte a pochi intelligibili, perchè non tutti sono assuefatti alla fatica in materia di lettura, nè tutti volentieri leggono il Greco, o il Latino. Quindi per gli nobili giovanetti specialmente, come anche per le Dame, che si mostrano curiose di aver qualche cognizione delle antichità Romane, lo stimo molto profittevole.

Il gran Filosofo *Bernardo Fontanelle* si acquistò riputazione grandissima, allorchè per accomodarsi al gusto della sua

sua Nazione , e forse anche al genio universale volle nel suo idioma trasportare il quanto dotto altrettanto difficile libro del *Van-dale* sopra gli Oracoli de' Pagani , spogliandolo di que' secchi ornamenti , che i soli dotti gustavano . Commendevole altresì dee reputarsi l'impresa del nostro Autore , che da molti libri difficili nella sola familiarità de' dotti , ha estratto le materie del suo trattato , per renderlo facile insieme e gustevole ad ogni sorta di persone .

Per gli dotti sebbene se ne trova scritto abbastanza , pure questa brieve lezione non farà per loro totalmente inutile: il mio disegno dunque siccome non è stato d'istruirli in somiglienti materie, così spero che farà per riuscir loro ottimamente piacevole il veder unito sotto gli occhi quel molto che han potuto altrove osservare , come appunto è solito avvenire ad un curioso intendente di pittura , allorchè si trattiene in un gabinetto adorno di belle macchie di molti eccellenti originali .

L'altro motivo di farmi intraprendere questa fatica è stato di non aver veduto

duto nella nostra Italiana lingua libro che tratti particolarmente de' costumi o riti de' Romani . So che ogni Nazione ama di veder propagato il proprio linguaggio , nè in miglior modo si può questo conseguire, che procurando di arricchirlo con nuove produzioni ; io , conoscendomi impotente a cooperarvi per questa via , ho voluto farlo con questa qualunque sia traduzione , la quale avendo per la sola materia un'aria di novità , spero che per questo solo riflesso possa incontrare il genio del pubblico .

I Franzesi hanno avuto il grande e lodevole impegno di arricchire strabocchevolmente la propria lingua , avendola facilitata a parlar di tutto , e a parlar con tutti ; e questo , oltre degli altri ajuti , col mezzo delle traduzioni nel proprio idioma di tutti gli Autori , e delle migliori opere delle altre Nazioni .

Non è già però ch'io non abbia fatto altro , che una secca e nuda traduzione . Ho procurato con piccola alterazione nel testo facilitarne la lettura , e con frequenti e numerose note accrescerne , per quanto ho potuto , il piacere .

L'Au-

L' Autore in fatti ha diviso l' opera in sei Capitoli , e si è contentato di mettere confusamente in fronte di ciascuno le materie che in esso ha trattato : io all' opposto ho stimato fare un sommario delle stesse materie contenute nell' intero capitolo , mettendo il numero arabico avanti a ciascheduna di quelle , e facendo corrispondere l' egual numero notato a quella particolar materia nella margine del libro , affinchè con facilità si fosse potuto trovare e il numero delle materie particolari , e la pagina ove di ciascuna materia trattasi . Ho stimato in oltre far grata e piacevole cosa al leggitore col porre nella fine del libro un *Indice de' Capitoli e delle Materie* , che in ciascuno di essi vengono trattate , affinchè più facilmente si possano andare a riscontrare le pagine notate .

Finalmente con ogni fedeltà ho tradotto le poche annotazioni dell' Autore, che ho segnato con lettere alfabetiche. Ve ne ho aggiunto poi molte delle mie in quei luoghi , ove l' ho stimato necessario , o a rischiarar quello che dall'

Au-

Autore è stato semplicemente accennato , o ad aggiugnere quello ch' è stato omissso ; non essendomi sempre riuscito di potermi uniformare al suo sentimento , perchè ognuno ha il suo capo , e ogni capo la sua opinione . Ho notato le mie annotazioni con questo asterisco * uno o più come nella stessa facciata sono occorse per distinguerle da quelle dell' Autore .

Materia vastissima , curiosa , e molto suscettibile di osservazioni sarebbe stata la presente opera ; ma il timore di non veder trasformato in mostruoso gigante un piccolo parto mi ha giustamente trattenuto ; oltredichè il molto divagarmi in somiglianti ricerche non mi è stato permesso dalle altre mie occupazioni .



I

DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI.

CAPITOLO PRIMO.

1. Costumi degli antichi Romani . 2. Origine ed effetti del lusso in Roma . 3. Schiavi .
4. Corruzione de' Costumi . 5. Quadranti ed orologi d' acqua . 6. Distribuzione delle ore .
7. Atti di Religione e preghiere della mattina . 8. Patroni e Clienti , 9. Visite di mattina . 10. Liti . 11. Conversazioni nelle piazze . 12. Candidati . 13. Nomenclatori .
14. Onori che si facevano a' Generali , e a' Governatori nella loro partenza , o nel loro ritorno . 15. Come si onoravano gl' illustri Esiliati quando erano richiamati . 16. Corteggio pubblico de' Grandi .



ONO ordinariamente le occupazioni conformi a' costumi , e questi adattati alla fortuna . Hanno variato l' une e gli altri presso i Romani secondo la varietà de' tempi . Sotto i Re i bisogni della vita , e i pericoli della guerra divisero le loro cure per lo spazio di 244. anni . Sotto i Consoli , allorchè non aveano guerra esterna , erano

1. Costumi degli antichi Romani .

Tomo I. A in-

Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum , quæ vita , qui mores fuerint : per quos viros , quibusque artibus , domi militiaeque , & partum , & auctum imperium sit .

T. Livius in Procemio Historiarum lib. I.

internamente agitati da un male molto più pericoloso ; lo spirito di dominazione presso i Patrizj, quello d'indipendenza presso i Plebei tennero Roma in una quasi continua divisione.

Questa specie di guerra domestica non procedeva da alcun fondo d'odio, o di reciproca avversione, ma piuttosto dalle prave disposizioni di coloro, che si trovavano in posto, cioè da' disegni ambiziosi de' Consoli, e da' sediziosi intraprendimenti de' Tribuni : spesso ancora il Senato sapeva prevenire gli eccessi, a' quali avrebbe potuto il popolo trasportarsi, rallentando secondo le occasioni giudiziosamente la sua autorità, e qualche volta il Popolo si contentava di questa condiscendenza col non abusarsene.

Questi remedj palliavano il male, non lo guarivano. Roma scambievolmente agitata da torbidi interni, da guerre esterne, godeva solo interpellatamente qualche tranquillità, e questo tempo prezioso si applicava all'agricoltura. Allora la differenza degli Stati non producea differenza nelle occupazioni : faticavano egualmente i grandi che i popolari : e quelle due condizioni sì distinte nella Città col titolo di Patrizj e Plebei erano nelle campagne confuse sotto il titolo di agricoltori.

I primi Magistrati e i Generali d'armate coltivavano i loro campi, e battevano le loro biade col braccio stesso, con cui aveano bat-

battuto il nemico, e sostenuto lo Stato : nè si vergognava il Popolo Romano appoggiare il comando delle sue armate a quegli illustri agricoltori, che prendeva dall'aratro per confidar loro la salute della patria. L'istoria ci somministra molti di questi esempj non solo ne' primi tempi della Repubblica, ma ancora in que' floridi secoli, ne' quali i Romani, già padroni dell'Italia, facevano rispettare la loro potenza di là da' mari.

Io non parlo unicamente di Quinzio Cincinnato, che da coloro che vennero a dargli l'avviso d'essere stato nominato Dittatore, fu trovato coltivando il suo campo. Marco Curio dopo aver vinto i Sabini e i Sanniti, e dopo avere scacciato Pirro dall'Italia, altro non possedea che una piccola masseria, che colle sue proprie mani coltivava. Catone seniore colà spesso volte si portava, per ammirare la semplicità, e la grandezza di animo del di lei illustre padrone, ch'egli prese per suo modello ad imitare, applicandosi all'agricoltura, sulla quale ci ha lasciato ancora alcune opere : faticava co' suoi schiavi ; e dopo la fatica assiso con quelli a tavola cibavasi dello stesso pane, e bevea dallo stesso vino. Scipione Africano dopo avere disfatto nella Spagna quattro de' più gran Generali Cartaginesi, dopo aver vinto Annibale medesimo, e renduta Cartagine tributaria di Roma, arava, piantava, e innestava i suoi alberi.

Allora in Roma non si riputava disonora-
to colui, che attendeva alle fatiche della
campagna: il costume di far la sua principal
dimora nelle proprie terre era sì costante e
sì uniforme, che il nome di *Viatores* non
fu ad altro fine dato a certi ufficiali subal-
terni, che per trovarsi questi quasi sempre
in viaggio, per andare a dar l'avviso a' Se-
natori delle assemblee straordinarie; giacchè
per l'ordinarie, si tenevano regolarmente due
volte il mese, il giorno delle Calende, e il
giorno degl' Idi *; onde non era necessario
nuovo avviso.

Se i Grandi e i Magistrati viveano in tal
guisa, che dobbiamo giudicare degli altri
cittadini, i quali essendo più liberi, erano per
con-

* Questo dee intendersi dal tempo di Augusto
in avanti, poichè prima si teneva il Senato ne'
giorni delle Calende, degl' Idi, e delle None di
ciascun mese, e se il bisogno lo richiedea anche
in tutti i giorni, purchè non fossero Comiziali.
Rosino lib. 7. cap. 6. dice. *Ceterum ut de tempore
etiam habendi Senatus aliquid dicatur; Sciendum
est, Senatum alium fuisse legitimum, alium Indi-
ctum. Legitimus dicebatur, qui vel lege, vel more
certis semper diebus habebatur Kalendis, Nonis,
Idibus. Suetonius ait in Augusto cap. 35. Sanxisse
Augustum, ne plus, quam bis in mense legitimus
Senatus haberetur scilicet Kalendis, & Idibus. In-
dictum autem dicebatur, qui reliquis diebus mensis,
qui modo Comitiales non erant Magistratum voca-
ri cogebatur.*

conseguenza molto più dediti alla coltura de'
loro terreni, non abbandonandoli, che per
le fatiche della guerra? I Romani ne' primi
e ne' felici tempi della Repubblica (io parlo
de' più comodi) erano tutti agricoltori, e
questi erano tutti soldati *.

La maggior parte non vedevano la Città
che di nove in nove giorni durante la pace
vi si portavano soltanto per provvedersi delle
cose necessarie alla vita, e per esaminare, se
doveano essi approvare, o rigettare i nuovi
stabilimenti, che si facevano da' Magistrati
affiggere nel Campidoglio, e nel Foro per
tre giorni consecutivi (a), prima di presen-
tarli per esser confermati **.

A 3

In

* Il celebre *Montesquieu* nell'immortale sua
opera delle *Considerazioni sulle cagioni della Gran-
dezza, e Decadenza de' Romani* nel cap. 10. dice
che i Cittadini Romani riguardavano il commer-
cio, e le arti come occupazioni degli schiavi; nè
l'esercitavano affatto, eccettuati alcuni liberti,
che continuavano la loro primiera industria; rap-
portando quel che ne dice *Dionisio Alicarnas.* nel
lib. 2. e 5. che *Romolo* solamente due sorti d'eser-
cizj permise alle genti libere, l'Agricoltura, e la
Guerra. I Mercanti, gli Artieri, que' che tene-
vano casa a locanda, i tavernai non erano del
numero de' Cittadini, del qual costume *Cicerone* ne
assegna le ragioni nel lib. primo degli ufficj cap. 42.
[a] Questi atti chiamavansi *Promulgare per tri-
num Nundinum.*

** Non già per tre giorni consecutivi, come
si

In questi giorni di Mercato i Tribuni trattenevano il Popolo sugli affari del Governo, sulle mutazioni che doveano farsi, e gli arringhi che vi si facevano, nutrirono la discordia, durante tutto il tempo della Repubblica.

In tanto non ostante queste divisioni e le sedizioni, che da quelle venivano eccitate, scorsero più di tre secoli, dopo cacciati i Re, senza spargimento di sangue in Roma per tal motivo. L'amor della patria, e l'essere intimamente persuasi, che la perdita dell'uno degli ordini trascinerebbe la rovina dell'altro, producevano questo nobile ritegno. I Romani non aveano ancora, come lo dice chiaramente Tito Livio, quel barbaro coraggio di versare il sangue de' loro concittadini: la guerra era riserbata contra lo straniero, e l'ultimo eccesso de' disgusti era di separarsi, e di rompere

si è spiegato l'Autore, ma per tre Nundine consecutive, come abbiamo da Paolo Manuzio *de legibus* cap. 34. *Spatium autem promulgationis, ut ex Macrobio, Dionysio, Cicerone, Quintiliano, & aliis patet, quacumque de re ferretur lex, erat trindidinum, idest per trinas Nundinas. Quum enim Nundinarum causa ex agris in urbem Cives convenirent, per trinundinum leges, ut a rustica plebe ter legi, cognoscique possent, patere voluerunt: e perciò si dicevano Nundinae, quasi Novendinae, che ritornavano in ogni nove giorni, quanti appunto ne passavano da una Nundina all'altra, come abbiamo da Ovidio, da Tacito, ed altri.*

pere per qualche tempo il commercio colla loro Patria. I furori delle guerre civili erano riserbate a que' tempi, ne quali si videro le armate Romane combattere le une contra le altre, e Roma nuotare nel sangue de' suoi cittadini.

Tali erano i costumi, e le principali occupazioni de' Romani, prima che questo popolo fosse stato corrotto dalle ricchezze, dal lusso. La probità, la semplicità, e l'amore della fatica erano allora virtù così comuni in Roma, come furono rare ne' secoli seguenti. „ In Campagna e in Città, dice Sallustio, regnavano le buone massime, e i buoni costumi; e il sovrano imperio, che la giustizia e la virtù aveano sopra i Romani, dipendeva meno dall'effetto delle leggi, che dal loro buon naturale: con due gran mezzi sostenevano loro, e la Repubblica, nella guerra col valore e col coraggio, nella pace colla giustizia, e colla moderazione. Ma dappoichè le ricchezze, dice in un'altra parte lo stesso Istoric, cominciarono ad essere pregiate, e che loro le spianavano la strada al comando, alla potenza, ed alla gloria, non si fece più caso della virtù; si riguardò la povertà, come vergogna, la innocenza de' costumi, come l'effetto di un umore atterabile, o misantropo; e il frutto di queste ricchezze.

2. Origine, ed effetti del lusso in Roma.

Bell. Catilin.

Bell. Jugurt.

„ chezze fu il lusso, l'avarizia, e l'orgoglio.

Tal cambiamento presso i Romani fu una conseguenza del loro ingrandimento *. Al-
lorchè dopo la seconda guerra Punica avan-
zarono le loro conquiste nella Grecia, nell'
Asia, nella Siria, ec. e dopo nell'Africa; e che
finalmente distrussero Cartagine, dimentican-
do allora le loro antiche massime, adottaro-
no quelle delle nazioni vinte, e si soggetta-
rono essi stessi a' vizj di que' Popoli, che a-
veano sottoposto al loro imperio.

Invincibili ne' travagli, ne' pericoli, e nel-
le avversità succumbevano alle dolcezze del
riposo, e della prosperità, alle lusinghe dell'
abbondanza, e delle ricchezze; e da un Po-
polo accostumato a far la guerra, o a col-
tivare i proprj campi, divenne un Popolo,
che solo si pregiava di quel preteso buon
gusto per tutti i raffinamenti di una vita
voluttuosa: da per tutto, dice uno Storico,
regnava una mollezza, che sapeva prevenire
tutti i bisogni naturali, che imparava a
sfuggire il freddo e la stanchezza, a metter-
si a letto prima di sentire la necessità del
sonno, a mangiare, e a bere senza aspettare
la fama, o la sete.

* Come ben riflette il *Montesquieu* nel luo-
go citato, dicendo, che altra arte non conob-
bero che la guerra, aprendo questa unicamente
la strada agli onori, e alle Magistrature. Essendo
restate le virtù guerriero, dopo essersi tutte le
altre perdute.

In un' istante tutto cambiò d' aspetto.
Non si videro in Roma, che nuovi Maestri
di certe arti fino allora ignorate: si fece uno
studio della grandezza e della magnificenza ne-
gli edificj, della sontuosità e della delicatezza
nelle tavole, della ricchezza e del fasto negli
abiti, della varietà è singolarità ne' mobili.

Si cominciò a caricar gli Schiavi di quan-
to vi era di penoso dentro e fuori della ca-
sa, e a riserbare a se quanto vi era di pia-
cevole, e di onorifico; quindi quella moltit-
tudine di Schiavi, che si contavano a mi-
gliaja *, e si distinguevano per Nazioni **.
Gli uni durante il giorno forzati a lavorar-
la

* Sembra incredibile la moltitudine degli Schia-
vi, che distinti in varie decurie, a guisa di eser-
cito aveano que' ricchi Romani: ma viene atte-
stato dall' autorità di gravissimi Scrittori, da Pli-
nio, da Seneca &c.

Per ammirare la grandezza Romana in questa
parte leggesi il Pignorio nel suo eruditissimo trat-
tato de *Servis*. E per quelli solamente della casa
d' Augusto, per ammirarne il numero, i varj
nomi, e i diversi ufficj leggansi le dotte illustra-
zioni, ed annotazioni di Monsignor Francesco Bian-
chini Veronese sulla Camera, ed iscrizioni sepol-
crali de' liberti, servi, e ufficiali della casa
d' Augusto scoperte nella Via Appia.

** Fu osservazione del Pignorio, che i Roma-
ni sceglievano i servi di varie nazioni, con rifles-
sione di quella qualità di animo, o di corpo, che
in

la terra, sempre con ferri a' piedi sotto ispettori similmente schiavi, non avendo per altro nutrimento, che pane, acqua, e sale, erano chiusi la notte in certe prigioni sotterranee, che aveano una sola apertura superiore: altri trattati con meno durezza erano destinati per la casa di Città, e al servizio personale de' loro Padroni, con ufficij, e nomi fin' allora sconosciuti (a).

4. Corruzione
de' costumi.

Catone Seniore non avea lasciato di rappresentare in Senato le funeste conseguenze del lusso, che nel suo tempo cominciava a introdursi nella Repubblica a misura che di-

in ciascheduna era quasi sua propria e distintiva dalle altre. Apporta in pruova *M. Varrone lib. 8. de L. L. Itaque in hominibus emendis, si natione alter est melior, emimus pluris*. Gli Asiatici si pregiavano per la bellezza: *inter quos nominatim Phryges, & Lycii*, dice Pignorio indicandoci nella Satira 12. di Giovenale que' versi:

*Non Phryx, sed Lycius, non a mangone petitus
Quisquam erit in magno.*

[a] Gli denominavano *Atrienfis, Anteambulo, Pedisequus, Agaso, Licicarius, Unguentarius, Balneator, Unctor, Coquus, Cellarius, Chironomontes, Pocillator, Cubicularius, Amanuensis, Procurator, Dispensator &c.* Atrienfe o Portinajo, Stratore o Mazziere, Staffiere, Palafreniere, Letticchiere, Profumiero, Bagnajuolo, Untore, Cuoco, Cantiniero, Trinciatore, Coppiere, Cameriere o Cubiculario, Copista, Procuratore, Economo ec.

stendeva la sua potenza. „ Padri conscritti, diceva egli, parlando della Legge Oppia [a], della quale si proponeva la cassazione, „ io „ mi sono spesse volte innanzi a voi lagnato del lusso delle femmine, e degli uomini, de' Magistrati, e de' particolari; voi mi avete spesso inteso dire, che la Repubblica era attaccata da due contrarj mali, l'avarizia, e il lusso; due flagelli, che hanno rovesciato i più grandi Imperi. Lo Stato diviene di giorno in giorno più florido, fa continuamente nuovi progressi; avanza di già nella Grecia, e nell'Asia, Contrade opulenti, e ripiene di tutti gli allettamenti che possono risvegliare le passioni. Noi abbiamo di già portato le nostre mani fin su i tesori de' Re: ma questa opulenza precisamente mi spaventa, e mi fa tremare. Temo, che le spoglie de' nemici vinti non ci sieno funeste, e che da rapitori di tante ricchezze, non ne diventiamo noi gli Schiavi &c.

I ti.

(a) Questa legge proibiva alle Dame d'impiegare più di una mezza oncia di oro per lo loro ornato, di portar abiti di diversi colori, e di farsi trasportare a Roma, o mille passi all'intorno sopra de' carri, se ciò non fosse in occasione di pubblici Sacrificj: essa era stata stabilita nel maggior bollor della guerra d'Annibale. Venti anni dopo, cioè l'anno di Roma 557. fu essa abrogata, non ostante gli sforzi di Catone.

I timori di Catone non erano immaginarij, tutto ciò che avea preveduto, non tardò molto ad accadere. Il lusso ch'entrò in Roma, come in trionfo, insieme colle ricchezze, e i vizj de' popoli vinti vi smorzò l'amor della virtù e della fatica, che ne aveano fatto l'onore, e la potenza: in vano si sforzò il Censore di ridurre i costumi, se non alla severità degli antichi tempi, almeno a un punto di ritegno, che fosse tollerabile; il gusto de' piaceri unito al cattivo esempio, superò sempre la saviezza degli stabilimenti.

La virtù fece luogo a' vizj, la vita regolata e laboriosa al rilasciamento, e all'ozio: l'avarizia e l'ambizione si accrebbero; le concussioni, e le violenze s'introdussero tra i Grandi, e i Magistrati, la moderazione, e il ritegno de' quali erano stati l'ammirazione dell'Universo. Esinaniti per gli eccessi del lusso, e della dissolutezza, accertavano i governi solamente per arricchirsi collo spoglio delle Provincie; ivi strappavano per ogni strada somme immense per comprar poi nuove cariche in Roma: faceggiavano gli Alleati e i Sudditi, per procurarsi con più facilità a corrompere i loro concittadini*.

In

* „ Le ricchezze si sparsero in Roma, e furono accompagnate dal torrente de' vizj. Il male si trovò da per tutto unito al bene, ma prevalse

In vano i popoli oppressi cercavano soccorso a Roma: la decisione delle cause dipendeva da una moltitudine di giudici, la maggior parte de' quali impegnati negli stessi delitti, prostituivano la loro sentenza al favore, o al maneggio. Le leggi stesse non poterono arrestare tal disordine. Per queste leggi potevano i popoli obbligare i Magistrati, e i Governatori delle Provincie alla restituzione; ma erano simili a quelle tele d'aragni, che fermano le piccole mosche, ma che le grandi le rompono senza pena, onde esse cedertero al credito, ed alla forza.

Non sono ancora cento e dieci anni, dice Cicerone, che si sono tra noi vedute leggi contro i concussionarj: la prima fu stabilita. De offic. lib. 2. cap. 21.

„ se il primo presso un grandissimo numero di Cittadini. Le passioni si moltiplicarono co' mezzi di soddisfarle. Il gusto del lusso e de' piaceri si stabilì più rapidamente di quello della polizia. „ Vi si videro finalmente fondi e ricchezze immense; ed accresciute che furono le passioni, bisognando per soddisfarle, spendere oltre le proprie rendite, si attese a cercar nuovi mezzi per arricchirsi, e col credito che danno le dignità, facilitarli le strade a prender ad imprestito, e a far uso degli altrui beni come proprj. L'ingiustizie e le cabale occuparono interamente lo spirito, „ dell'istesso modo che i piaceri e il lusso si erano impadroniti del cuore. „ Questo ritratto fatto da un celebre scrittore sembra naturalissimo allo stato corrotto del popolo Romano, che qui il nostro Autore ci va descrivendo.

lira da L. Pisone, nè fino allora se ne aveva notizia alcuna (a). Ma dappoi se ne sono vedute tante, e sempre più rigorose l'une delle altre; si sono trovati tanti colpevoli; tanti sono stati condannati; una tal guerra è stata accesa in Italia da que', che temevano la stessa sorte; finalmente l'avarizia e la violenza superando le leggi, e la giustizia hanno esercitato tante concussioni e pirate-rie sopra i nostri proprj alleati, che possiamo dire, che se noi ancora sussistiamo, è più tosto per l'altrui debolezza, che per le nostre proprie forze.

Il Senato, ch'era stato il rifugio, e l'asilo de' Re, de' popoli, e delle nazioni; i Magistrati e i Generali, che facevano consistere la gloria loro nel difendere le Provincie, e nel sostenere gli alleati con una giustizia, e una fedeltà inviolabili; da protettori del Mondo ne divennero i Tiranni.

Questa corruzione, che comincia sempre da' grandi, e da' ricchi, passò ben tosto al popolo minuto. Non era più vivere da cittadino il non vivere nell'ozio, e nella diffi-

(a) Questa legge conosciuta sotto il titolo di *lex Calpurnia de pecuniis repetundis*, fu promulgata da L. Calpurnio Pisone Frugi Tribuno del Popolo nel principio della terza guerra Punica sotto il Consolato di L. Marcio Censorino, e di M. Manilio.

pazione: tutte le ore del giorno, che prima erano impiegate a qualche cosa utile, furono dappoi divise tra i comodi e piaceri: tra i movimenti, ch'esigono le passioni, e il riposo, che dimanda la natura. Vediamo quale ne fosse la distribuzione.

Sono stati i Romani circa quattrocento ^{5. Quadranti, ed Orologi d'acqua.} sessant'anni senza conoscere nella giornata, che la mattina, il mezzo giorno, e la sera: anche le leggi delle XII. Tavole non fanno altra menzione, che del nascere, e del tramontar del Sole; solo alcuni anni dopo l'Usciere del Consolo ad alta voce pubblicava il mezzo giorno, che i Romani distinguevano allora solamente nelle belle giornate, e per l'altezza del Sole *.

Rap.

* Molto potrebbe dirsi su i Quadranti solari, ed altre specie d'Orologi degli antichi, ma essendo cose trattate già da molti felicissimi ingegni, farei di tedio a lettori se volessi quì ripeterle. Nel V. tomo delle Memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle lettere pag. 194. vi è una elegantissima dissertazione dell'Abbate Sallier col titolo. *Ricerche sugli Orologi degli antichi*. Il più bel pezzo del Sallier è l'encomio sull'invenzione dell'Orologio, dal quale comincia la sua Dissertazione.

„ Fissare il tempo, dice egli, e fermarlo nella
„ rapidità del suo corso, farebbe un insensato di-
„ segno. Ma indicare i momenti della sua fuga,
„ mostrare, per così dire, e contare le parti,
„ per

Hist. Nat. lib.
7. c. 60.

Rapporta Plinio sulla fede d'un' antico Autore, che il primo istrumento, ch' ebbero i Romani per la distribuzione delle ore, fu un Quadrante solare, che il Censore L. Papirio Cursore situò nell' atrio del Tempio di Quirino dodici anni avanti la guerra contro Pirro: ma, sembrando dubitare della verità di tal rapporto, impugna egli stesso questo testimonio, e per dir qualche cosa più certa e meglio considerata, soggiugne coll' autorità di Varrone, che durante la prima guerra Punica fu esposto in Roma in pubblico il primo quadrante, e situato sopra una Colonna della Tribuna degli arringhi. M. Valerio Messala * lo portò da Sicilia do-

» per le quali ci scappa, è un frutto della sagacità dell' uomo, e una scoperta, che avendo avuto la grazia della novità, conserva ancora la bellezza dell' invenzione unita ad una sperimentata utilità. Questa scoperta è l' invenzione dell' Orologio ».

* Di questo Orologio parla Plauto nella sua Comedia intitolata *Bacchia*, di cui si è conservato questo frammento. » Possano gli Dei perder co-
» lui ch' è stato il primo a portar quest' Orologio;
» un tempo la fame era per me la migliore e la
» più certa ora, che mi avvertiva; ma oggi non
» posso mangiare, che quando piace al Sole, bi-
» sogna consultarne il corso, e tutta la Città è
» piena d' orologi »: Fiorì Plauto e scrisse nel principio della seconda guerra Punica circa l' anno di Roma 535.

dopo la presa di Catania trent' anni dopo Papirio, l' anno di Roma 477.

Quantunque questo Quadrante delineato per lo meridiano di Catania, differente da quello di Roma, non mostrasse giustamente le ore; non ostante la sua imperfezione, vi si accomodarono per lo spazio di 99. anni; fin a che Q. Marco Filippo, che fu Censore insieme con Paolo Emilio, ne situò un altro più esatto. E questo più d' ogni altra cosa, durante la sua Censura, gli acquistò gloria grande, ed applauso. Queste specie d' orologi erano solamente per lo giorno, e per quel tempo, in cui si vedeva il Sole. Scipione Nasica cinque anni appresso, l' anno di Roma 595., pose la prima volta in uso, e collocò sotto un coverto un orologio d' acqua, che indicava le ore egualmente il giorno, che la notte: avendone dodici per lo giorno, ed altrettante per la notte senza distinzione di stagioni.

Vitruvio attribuisce l' invenzione degli orologi d' acqua a Ctesibio naturale d' Alessandria *, che vivea sotto i due primi Tolomei.

Tomo I.

B

* Vitruvio nel *lib. 9. cap. 9.* della citata traduzione del diligentissimo Marchese Galiani, parlando di molte specie d' orologi, e loro inventori, dice: » Sono state pur anche dagli stessi Scrittori
» ritrovate le maniere di fare gli orologi ad ac-
» qua: e il primo fu Ctesibio Alessandrino, il
» quale fece anche delle scoperte sopra gli spiri-
» ti

mei. Ne avevano i Romani di diversa specie, che diversamente mostravano le ore: li chiamavano *horologium hibernum*, orologio d'inverno, e qualche volta *horologium nocturnum*, orologio di notte: per opposizione a' quadranti che non erano d'alcun uso la notte, e che

ti naturali, e le cose pneumatiche: ed è degno da sapersi dagli Studiosi, come furono queste cose inventate.

Ctesibio era nato in Alessandria da un padre barbiere: costui distinguendosi fra gli altri per lo talento, e per la gran fatica, prese fama di dilettauto di cose artificiose; avendo infatti voluto appendere nella bottega di suo padre uno specchio in modo, che per calarlo o alzarlo, lo tirasse un filo nascosto con un peso, compose in questo modo la Macchina. Conficcò sotto un trave un canale di legno, e vi situò delle carrucole: tese per lo canale la corda fino all'estremità, ed ivi situò de' tubi, per entro i quali facea calare colla corda una palla di piombo: avvenne, che il peso scorrendo per lo stretto de' tubi premere l'aria racchiusa, e con velocità spingendo fuori all'aperto la quantità dell'aria compressa ne' tubi, produceva coll'incontro, e col contratto un suono ben distinto: così avendo Ctesibio osservato, che dal contratto dell'aria, e dall'espulsione si formavano e venti, e voci, lavorando su questi principj fu il primo a fondare macchine idrauliche, automati, giuochi d'acqua, macchine ancora di Vetti e di peritrochi, e molte specie di scherzi, e fra questi compose coll'acqua fino degli orologi.

e che servivano poco durante l'inverno, quando i raggi del sole sono intercettati dalle nubi.

Per farsi un'idea di questi orologi possiamo concepire un bacile molto grande pieno d'acqua, che per un piccolo forame al fondo si votava in un altro vaso presso a poco della stessa capacità nello spazio di dodici ore; e dove l'acqua montando a poco a poco innalzava perpendicolarmente un pezzetto di sovero, in cui la figura di un Genio armato d'una bacchetta dava a conoscere le ore intagliate l'une sopra dell'altre sopra certe colonne, o certi pilastri.

Questi orologi erano diversi da quelli, che gli antichi chiamavano *Clepsydra*. Erano questi un vaso di vetro pieno d'acqua d'una figura piramidale in forma di cono: la base era forata, l'orificio superiore strettissimo, e allungato nella punta: sull'acqua nuotava un pezzetto di sovero, in cui vi stava conficcato un ago per mostrare l'ore delineate orizzontalmente nel vaso, abbassandosi a misura che quella scorreva.

I Quadranti, le Clepsidri, e gli Orologi d'acqua erano i soli che i Romani conoscessero: ignoravano l'uso degli orologi a ruote. Non ostante la loro manifesta utilità, non passarono molti secoli prima che si sia trovata l'arte di costruirli. Siamo ancora incerti sull'Autore, e sul tempo della loro invenzione. Il

dono che il Califo Aron Rachid fece a Carlo Magno d'un orologio sonante, fu riguardato come uno stupore. Dice Eginardo ch'era questi un orologio d'acqua, che mostrava le ore per la caduta di alcune palle di metallo sul suo timpano, e per certe figure di Cavalieri, che, uscendo da certe porte ivi architettate, l'aprivano, e ferravano secondo il numero delle ore (a).

Io

(a) Ughellio nella sua Italia Sacra, il Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata attribuiscono l'invenzione degli Orologi a Ruote a un' Arcidiacono di Verona, chiamato Pacifico, nato, come dicono, l'anno 778., e morto l'anno 846. Altri al Monaco Gerberto, che fu Papa l'anno 999., sotto il nome di Silvestro II. Altri finalmente, come Polidoro Virgilio, e il Cardinal Bona nella sua Psalmod. Div. vogliono non potersi determinar niente di certo su tal punto.

Ignoriamo similmente il tempo, in cui s'incominciò a situare gli orologi ne' Campanili, e nelle Chiese. Nel XIII. secolo ve n'erano alcuni in Italia. Quello di Bologna era famoso. L'Orologio di Palazzo (*ch'è il luogo dove si tengono i Tribunali in Parigi*) è il primo grande Orologio, che sia stato fatto, la cui costruzione possiamo crederla verso l'anno 1370.. Carlo VI chiamò d'Alemagna Errico de Vic per costruirlo; e quel costume che si conserva ancora in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, e ne' Svizzeri &c. di mantener gli Uomini che avvertiscono l'ore nella notte, viene che anticamente non avevano ancora queste forti d'orologi.

Io ho detto che i Romani contavano dodici ore il giorno, ed altrettante la notte in qualsiasi stagione: di sorte che di state l'ore del giorno erano più lunghe, e d'inverno più corte di quelle della notte. La prima cominciava al nascer del sole, la sesta a mezzo giorno, e la duodecima al tramontar del sole; donde cominciava la prima ora della notte, di cui la sesta era a mezza notte, e la duodecima al nascer del sole; e affinchè ciascun padre di famiglia potesse essere informato dell'ore, avea in casa uno schiavo, la cui sola incumbenza era d'osservare le ore, e riferirle al Padrone *. Plinio parlando delle morti improvvisi, dice che un certo Bebbio, ch'era stato Pretore in Bitinia, era cascato morto dopo aver domandato al suo schiavo che ora era, *cum a puerο quæssisset horas*. Seneca trattava con disprezzo questo vil costume d'aspettare a saper da un altro il momento di certe azioni, *ut per se scire non possint, an esuriant*.

B 3

co-

* Il tenere in casa uno schiavo incumbenzato unicamente di tal diligenza era presso gli antichi un costume secondo l'osservazione di Burman sopra Petronio coll'autorità di gravissimi Scrittori. Dice a tal proposito colla solita sua lepidezza Marziale ad un certo Ceciliano.

Horas quinque puer non dum tibi nunciat,
O tu

Jam conviva mihi, Ceciliane, venis?

6. Distribuzione delle ore.

Hist. nat. lib. 7. cap. 53.

De brevitate vite cap. 12.

come non si sapesse, e non si sentisse da se stesso quando si ha fame. E Giovenale parlando della sordità de' vecchi.

*Clamore opus est ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nunciet
horas.*

Questo metodo di dividere il giorno in dodici ore o più lunghe, o più corte secondo la diversità delle stagioni, veniva originariamente da' Babilonesi: da loro lo riceverono i Greci, e da questi i Romani. L'ore del giorno non erano eguali a quelle della notte, che nel tempo dell'equinozio: allora la 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. ora poteva corrispondere alle nostre 7. 8. 9. 10. 11. 12. 1. 2. 3. 4. 5. 6. ore *: Sotto gl'Imperatori si cominciò a conoscere che questa distribuzione non era troppo comoda. S'introdusse perciò a poco a poco la maniera di contare le ventiquattr' ore da una mezza notte all'altra. Apparisce ch'era di già in uso sotto Adriano. Ognuno sa ch'essa è generalmen-

* Questo è secondo gli orologi Oltramontani, i quali, come ognuno sa, contano di dodici in dodici, facendo cadere la duodecima al mezzo giorno, e alla mezza notte. Gl'Italiani poi contano per ventiquattro facendo cadere la ventiquattresima alla fine del giorno principiando la notte. Sicchè queste secondo l'orologio Italiano corrisponderebbero alle nostre 13. 14. 15. &c. fino alle ventiquattro.

mente * ricevuta in Europa: bisogna eccettuarne l'Italia, dove si conta il giorno da un tramontar del Sole all'altro, e le ventiquattr' ore consecutivamente.

Le dodici ore del giorno erano divise in quattro parti; e le dodici ore della notte in quattro vigilie: „ per la ragione che non era „ possibile, dice Vegezio, che un soldato re- „ stasse tutta la notte in sentinella: così fu „ quella divisa in quattro vigilie, ed in ciascuna di queste si mutava la sentinella. Si „ servivano delle Clefidri per indicare il tempo di queste vigilie, ciascuna delle quali era „ di tre ore“. La prima parte del giorno comprendeva le tre prime ore dopo il nascere del sole; la seconda durava fino a mezzo giorno; la terza fino alle nove ore, o secondo il nostro modo di contare fino alle tre ore dopo mezzo giorno; la quarta finiva al tramontar del sole, in cui terminava la duodecima ed ultima ora del giorno. La prima vigilia comprendeva le tre prime ore della notte; la seconda le tre seguenti, e durava fino a mezza notte, la terza e la quarta contenevano l'altre sei fino al nascere del sole.

La prima parte del giorno si chiamava

B 4

pri-

* A sola differenza che non si conta per ventiquattro, ma da dodici in dodici, cioè dalla mezza notte al mezzo giorno, e dal mezzo giorno alla mezza notte.

*De re milit.
lib. 3. cap. 9.*

prima, la seconda terza, la terza festa, la quarta nona, perchè cominciavano alla prima, terza, festa, e nona ora del giorno. La prima vigilia si chiamava *Vespera*, Sera: la seconda *Media Nox*, mezza notte: la terza *Gallinicum*, il canto del gallo la quarta *Conticinium*, il tempo del silenzio, o sia quello in cui il gallo cessa di cantare.

Si fa menzione di queste vigilie nel nuovo Testamento, se ne parla in S. Luca cap. II. nu. 8. *, e nel cap. XII. num. 38. **, in S. Matteo cap. XIV. n. 25. *** ed in S. Marco cap. VI. n. 48. **** e nel cap. XIII. n. 35. e 35. ***** , dove Gesù Cristo raccomanda a' suoi Discepoli di pregare, e di vigilare: „ Veglia-
„ te dunque, lor dice, perchè non sapete
„ voi quando verrà il padrone della casa,
„ se

* *Et pastores erant in regione eadem vigilantes
& custodientes vigilias noctis super gregem suum.*

** *Et si venerit in secunda vigilia, & si venerit in tertia vigilia, & ita invenerit, beati sunt servi illi.*

*** *Quarta autem vigilia noctis, venit ad eum ambulans super mare.*

**** *Et videns eos laborantes in remigando [erat enim ventus contrarius eis], & circa quartam vigiliam noctis venit ad eos ambulans supra mare: & volebat preterire eos.*

***** *Vigilate ergo (nescitis enim quando dominus domus veniat: Sero, an media nocte, an galli cantu, an mane); ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes.*

„ se farà la sera, e mezza notte, al canto
„ del gallo, o la mattina, per timore che
„ arrivando improvvisamente non vi trovi
„ dormendo “.

Ma l'antico testamento, che parla della prima delle vigilie in Samuele cap. II. n. 24., della seconda ne' Giudici cap. VII. nu. 9. * e della terza nell'Esodo cap. XIV. n. 24. ** non fa alcuna menzione della quarta, perchè i Giudei dividevano la notte in tre sole vigilie. Il costume di dividerla in quattro l'ebbero da' Romani *** , da' quali presero altresì l'uso di contare dodici ore al giorno, ed altrettante la notte. „ Non ha forse il giorno, no dodici ore “? Dice il Signore a' suoi Discepoli in S. Giovanni cap. XI. nu. 19. **** .

Le

* *Ingressus est Gedeon, & trecenti viri qui erant cum eo, in partem Castrorum, incipientibus vigiliis noctis mediae, & custodibus suscitatis, ceperunt buccinis clangere, & complodere inter se lagenas.*

** *Jamque advenerat vigilia matutina, & ecce respiciens Dominus super Castra Aegyptiorum per columnam ignis, & nubis interfecit exercitum eorum.*

*** Gli Ebrei accomodandosi co' costumi de' Romani, stabilirono anche essi quattro vigilie fin da' tempi di Pompeo, ch'espugnò Gerusalemme nell'anno del Periodo Giuliano 1651. sessantatre anni prima dell'Era Volgare.

**** *Nonne duodecim sunt hora diei?*

Le dividevano essi similmente in quattro parti, e quindi è che la parola *Hora* è qual che volta impiegata nel nuovo Testamento per due di queste quattro parti. E molti interpreti la prendono in questo senso nella Parabola degli operaj in S. Matteo cap. XX. ed accordano il passo di S. Gio. cap. XIX. n. 14. dove si dice che Pilato condannò Gesù Cristo circa le sei ore, con quello di S. Marco cap. XV. n. 25. dove si legge, che erano tre ore quando i Giudei lo crocifissero. Parla il primo delle ore ordinarie, e quegli intende per la terza ora, la terza parte del giorno, che durava da Sesta fino a Nona: essendo stato impiegato questo spazio di tempo per l'esecuzione del supplicio del Signore, attaccato alla Croce un poco dopo le sei ore, o sia mezzo giorno, e morto a Nona, o, come noi diremmo, tre ore dopo mezzo giorno.

I Giudei per distinguere queste due sorti di ore, chiamavano le ore ordinarie *ore di giorno*, e le altre *ore della preghiera*, o pure *ore del Tempio*, perchè salivano al Tempio per orarvi tre volte il giorno, di mattina, e di sera, quando si offeriva a Dio il Sacrificio perpetuo, e di mezzo giorno: ciò che ricadeva alle ore, dalle quali queste parti del giorno cominciavano: alle nove, cioè a mezzo giorno, e a tre ore dopo mezzo giorno, secondo la nostra maniera di contare.

Leg-

Leggiamo nel libro degli Atti cap. III. n. 1. * che Pietro e Giovanni salirono insieme al Tempio nell' ora della preghiera, che era a Nona, vale a dire alle tre ore della sera.

Prima di vedere quel che i Romani, come io gli ho descritti, facevano nella vita ordinaria per lo corso di una giornata; distinguiamo primieramente la varietà delle inclinazioni e de' gusti tra gli uomini, secondo i quali ciascuno regola più della metà di sua vita

Mille hominum species & rerum discolor usus,

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Così io non parlo nè del giovane, che senza pensare all'avvenire, si dà in preda a' suoi desiderj; nè del vecchio, che annojato del presente, e piangendo il passato, si trova unicamente occupato dalle sue infermità. Sarebbe il primo troppo difficile a seguirare ne' suoi trasporti; ci somministrerebbe l'altro alcune di quelle inutili querele annesse all'età.

Non parlerò nè meno di quei, che allontanandosi dalla società, si seppelliscono, al dir di Seneca, nelle loro case, come in una tomba, *qui sic in domo sunt, tamquam in conditi*

* *Petrus autem & Johannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam.*

ditorio, nè di quei misantropi, che affettano, e si compiacciono di contraddire al gusto del loro secolo nelle cose anche le più indifferenti e dall'uso autorizzate. Mi fermerò solo a quei, che tenendo un giusto mezzo tra l'uomo pubblico e l'uomo solitario, si applicano agli affari senza rinunciare a se stessi: che ugualmente attenti agl'interessi della loro famiglia, e dello stato, s'impiegano a' bisogni dell'una e dell'altro, che senza vivere nell'ozio e nella dissipazione, dividono il tempo tra le ricreazioni, e le occupazioni; in una parola che, ora nell'assemblee e nel pubblico, ora nel particolare e nell'interno di loro casa, si dividono tra le convenienze, e quel che debbono alla Repubblica, a' loro parenti, a' loro amici e alla loro famiglia.

7. Atti di Religione e Pregliere della mattina.

Le persone di quest'ordine impiegavano la prima ora del giorno a' doveri i più essenziali della Religione. Erano i Tempj aperti ad ognuno, e spesso ancora prima di giorno per gli più mattinanti, che vi trovavano delle torce allumate. Consisteva il culto che vi si rendeva agli Dei nell'adorarli, nell'invocarli con preghiere pubbliche e particolari, ad offerir loro sacrificj, incensi, e profumi, e in certi inni, che i giovanetti dell'uno e l'altro sesso, scelti dalle prime famiglie, cantavano mattina e sera in loro lode al suono di

di varj istrumenti.

Que' che non potevano portarsi ne' Tempj, supplivano a tal dovere nel privato loro Oratorio, dove i ricchi facevano sacrificj, ed offerte, e i poveri voti e preghiere.

Avea Alessandro Severo nel suo palazzo due Cappelle, dove erano *consacrati i principali* oggetti del suo culto divisi in due classi; la prima destinata alla Virtù, l'altra a' Talenti. Nella prima stavano collocate le statue de' buoni Principi, tra' quali dava egli il primo luogo ad Alessandro il Grande, e quelle degli uomini Savj, che per gli loro insegnamenti s'erano resi i benefattori del genere umano: Abramo, Orfeo, Apollonio Tiano, e finalmente GESÙ CRISTO; onorati da lui indifferentemente come Dei: bizzarro mescolamento; ma che fa vedere la disposizione di questo Principe di venerare la virtù da per tutto dove credeva rinvenirla. Nella seconda vi erano gli Eroi, e gli Uomini illustri Achille, Cicerone, Vergilio da lui chiamato il Platone de' Poeti, ed alcuni altri di famoso nome. In quelle due Cappelle offeriva egli ogni giorno de' Sacrificj, e con quest'atto di Religione cominciava la sua giornata, dividendo il resto tra gli affari, e la necessità indispensabile d'alcune ricreazioni.

Quando Augusto, dice Suetonio, era obbligato a levarsi per tempo per qualche ragione *In vita Aug. cap. 78.*

ditorio, nè di quei misantropi, che affettano, e si compiacciono di contraddire al gusto del loro secolo nelle cose anche le più indifferenti e dall'uso autorizzate. Mi fermerò solo a quei, che tenendo un giusto mezzo tra l'uomo pubblico e l'uomo solitario, si applicano agli affari senza rinunciare a se stessi: che ugualmente attenti agl'interessi della loro famiglia, e dello stato, s'impiegano a' bisogni dell'una e dell'altro, che senza vivere nell'ozio e nella dissipazione, dividono il tempo tra le ricreazioni, e le occupazioni; in una parola che, ora nell'assemblee e nel pubblico, ora nel particolare e nell'interno di loro casa, si dividono tra le convenienze, e quel che debbono alla Repubblica, a' loro parenti, a' loro amici e alla loro famiglia.

7. Atti di Religione e Preghiere della mattina.

Le persone di quest'ordine impiegavano la prima ora del giorno a' doveri i più essenziali della Religione. Erano i Tempj aperti ad ognuno, e spesso ancora prima di giorno per gli più mattinanti, che vi trovavano delle torce allumate. Consisteva il culto che vi si rendeva agli Dei nell'adorarli, nell'invocarli con preghiere pubbliche e particolari, ad offerir loro sacrificj, incensi, e profumi, e in certi inni, che i giovanetti dell'uno e l'altro sesso, scelti dalle prime famiglie, cantavano mattina e sera in loro lode al suono di

di varj istrumenti.

Que' che non potevano portarsi ne' Tempj, supplivano a tal dovere nel privato loro Oratorio, dove i ricchi facevano sacrificj, ed offerte, e i poveri voti e preghiere.

Avea Alessandro Severo nel suo palazzo due Cappelle, dove erano consacrati i principali oggetti del suo culto divisi in due classi; la prima destinata alla Virtù, l'altra a' Talenti. Nella prima stavano collocate le statue de' buoni Principi, tra' quali dava egli il primo luogo ad Alessandro il Grande, e quelle degli uomini Savj, che per gli loro insegnamenti s'erano resi i benefattori del genere umano: Abramo, Orfeo, Apollonio Tiano, e finalmente GESÙ CRISTO; onorati da lui indifferentemente come Dei: bizzarro mescolamento; ma che fa vedere la disposizione di questo Principe di venerare la virtù da per tutto dove credeva rinvenirla. Nella seconda vi erano gli Eroi, e gli Uomini illustri Achille, Cicerone, Vergilio da lui chiamato il Platone de' Poeti, ed alcuni altri di famoso nome. In quelle due Cappelle offeriva egli ogni giorno de' Sacrificj, e con quest'atto di Religione cominciava la sua giornata, dividendo il resto tra gli affari, e la necessità indispensabile d'alcune ricreazioni.

Quando Augusto, dice Suetonio, era obbligato a levarsi per tempo per qualche ragione

In vita Aug. cap. 78.

gion d'amicizia o qualche motivo di religione, andava a dormire nella casa quel suo familiare, che stava più vicina al luogo, dove la cerimonia dovea farsi. Orazio fa altresì menzione delle preghiere, che s'indirizzavano agli Dei la mattina, e la sera per la conservazione dello stesso Imperatore. Il Dio del Tevere nell'ottavo libro dell'Eneide avvertì Enea di fare di buon mattino le sue preghiere alla Dea Giunone. Queste adorazioni, e queste preghiere della mattina erano per gli Dei Celesti: quelle della sera per gli Dei infernali.

Ne' Tempj un Sacerdote col libro alla mano pronunciava le preghiere, che gli astanti recitavano all'impiedi, voltati all'Oriente * colla testa velata, per timore d'essere distratti

* La ragione di ciò leggesi in *Vitruvio* lib. IV. cap. V. della tradizione del Galiani, ivi: „ Acciocchè sieno i tempj rivolti ad aspetto proprio debbono situarsi in modo, che ove non siavi ragione in contrario, la statua che è nella cella, riguardi verso ponente, perchè coloro che vanno all'Altare per fare immolazioni, o sacrificj, riguardino nello stesso tempo e l'Oriente e la Statua, che è nel tempio; come anche saranno rivolti non solo verso il tempio, ma verso l'oriente ancora coloro, che vanno a farvi delle preghiere: onde tanto a supplicanti, quanto a sacrificanti parrà, che le statue stesse forgano a rimirargli; perciò anche gli altari tutti debbono necessariamente riguardare l'oriente &c.

stratti o turbati dalla vista di qualche oggetto di cattivo augurio. Doveano invocare gli Dei per nome, e per non isbagliare, aveano il costume d'aggiugnere, *Sive tu Deus, sive tu Dea es*. Nell'atto di pregare toccavano gli altari, mettevano la mano alla bocca, e l'avanzavano verso i loro Dei; abbracciavano le ginocchia delle loro statue, perchè riguardavano le ginocchia come la Sede della misericordia.

Nè dee recar meraviglia se quelli impiegavano un'ora, e qualche volta di più nelle loro giornaliere adorazioni e preghiere; se si fossero contentati di non domandare altro che la salute del corpo e quella dello spirito secondo il precetto del Giove-
Sat. 10. 356.
nale,

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

la loro liturgia non sarebbe stata tanto lunga: ma il gran numero de' bisogni reali o immaginarij, le vane repliche che usavano colla speranza di esser presto esauditi, finalmente la molteplicità degli Dei, a' quali per ciascun bisogno riparatamente ricorrevano, gli obbligava a certe lunghezze e cerimonie, dalle quali sono esenti coloro, che fanno adorare in ispirito e in verità.

La follia d'alcuni, secondo Seneca, arrivava fino a dimandare agli Dei certe cose, che non avrebbero osato dimandare agli uomini.

mini, indirizzando loro a voce bassa i loro voti, e le loro preghiere, come se lor parlassero all'orecchio per non essere da alcuno intesi. Se ne vedevano altri, che sotto il velo della divozione pretendevano imporre non solamente agli uomini, ma anche agli Dei.

Lib. 1. Ep.
26.

„ Quell' uomo da bene che è l'oracolo de-
„ gli Avvocati e de' Tribunali, dice Ora-
„ zio *, ogni volta che offerisce i Sacri-
„ ficj agli Dei, e che ha pronunciato due o
„ tre volte ad alta voce *Padre Giano*, *A-*
„ *pollo*, non fa dopo che muovere le la-
„ bra, dicendo bassamente per rimore d'esse-
„ re inteso; *Bella Laverna* (a) concederemi
„ sem-

* Per quanto spiritosa sia la traduzione del nostro Autore di questo bel passo d'Orazio, non è paragonabile alla bellezza dell'originale, che ci è piaciuto qui rapportare, per far sentire al lettore quanto sia cosa difficile d'imitare un'eccellente Originale, e che certe bellezze, per dar piacere, bisogna lasciarle tali quali, per timore che toccandole, non perdino di pregio.

Vir bonus, omne forum quem spectat & omne tribunal,

Quandocunque deos vel porco vel bove placat,

Jane pater clare, clare cum dixit, Apollo,

Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna,

Da mihi fallere: da justum sanctumque videri:

Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

[a] Laverna era la Dea de' ladri e de' birbanti, e la stessa che si adorava in Grecia sotto il nome di *Proxidica*. Nel culto, che se le rendeva, se l'associava Mercurio Dio similmente de' ladri.

„ sempre i mezzi di nascondersi: fate che
„ io possa sempre passare per uomo da bene,
„ giusto, e santo: coprite di tenebre le mie
„ cattive azioni, le mie frodi, e le mie
„ ingiustizie “.

Per lo più l'ambizione, e la cupidità avevano la miglior parte nella loro divozione. Coprivano col manto della Religione l'interesse, che gli faceva agire, e le mire segrete che avevano d'ingrandirsi. P. Scipione, dice Tito Livio, non solamente si conciliava l'ammirazione per gli suoi talenti, e per le virtù che realmente possedea, ma ancora per l'accortezza, che fin dalla sua prima gioventù avea avuto d'ingrandirne la fama con esteriore affettato. Quasi in tutto quel che proponeva al popolo, sapea persuaderlo, che gli stessi Dei glielo avevano ispirato o con apparizioni e sogni, o con rivelazioni, sia ch'egli stesso avesse lo spirito prevenuto da queste superstizioni, sia che avesse ricorso a tale artificio, affin di far passare e ricevere i suoi consigli, e i suoi ordini, come tanti oracoli. Con tal disegno, e per guadagnar presto la confidenza de' cittadini, ebbe il pensiero, subito che prese la toga virile, di non far mai alcuna azione nè pubblica, nè particolare, senza andar prima al Campidoglio, ed ivi entrando nel Tempio, non passarvi un tempo considerevole a meditare e a pregare, regola che da se stesso prescrit-

tafi costantemente offervò in tutto il corso di sua vita.

Intanto non a' soli Dei erano queste prime ore del giorno consacrate: s'impiegavano altresì all'adempimento di que' scambievoli doveri ricevuti ed autorizzati nel mondo. In Roma, come in altre parti, la gente bassa faceva la sua corte a' Grandi, il popolo a' Magistrati, e i Magistrati a' Ricchi.

Gli Orientali, schiavi nati de' loro Sovrani, la facevano con quello spirito di bassezza, che nasce da un dispotismo rispettato fino all'adorazione. Gli Europei, meno flessibili e più liberi, esprimevano i loro sentimenti d'amicizia, di stima, e di rispetto d'una maniera più semplice, o meno abierta: così i Greci accostumati all'eguaglianza, che regna negli Stati liberi, e popolari, riguardavano come una bassezza insopportabile que' rispetti umilianti, ch'esigevano da loro i Re di Persia, per lo servizio de' quali venivano ad esponere sì coraggiosamente la loro vita.

Roma formata dal confuso ammasso di varj popoli, * senti per lungo tempo della rozzezza de' suoi primi abitanti. I travagli della

* „ Romolo e i suoi successori furono quasi sempre in guerra co' loro vicini per aver de' cittadini, delle femmine, o de' territorj: ritornavano in

la guerra, e della vita campestre conservarono la loro rusticità naturale. Cominciò la politica ad incivilirli; rese la necessità il minuto Popolo sommessò e rispettoso: ispirò l'ambizione l'affabilità a' Grandi, e finalmente l'abbondanza, il lusso, e le lettere, unite al commercio de' Greci, portarono verso la fine della Repubblica, e sotto i primi Imperatori l'urbanità Romana * alla sua

C 2

„ vano in Città colle spoglie de' popoli vinti; erano queste fasci di biada, ed armenti: ciò vi cagionava una grande allegrezza. Ecco l'origine de' trionfi, che furono in appresso la principale cagione delle grandezze, dove quella Città pervenne“. Scrisse nobilmente il *Montesquieu* nel luogo citato.

* Il celebre Abate Gedoyne nel Tomo VIII. delle memorie dell'Iscrizioni, e belle lettere pag. 327. tratta in una sua dottissima dissertazione della *Urbanità Romana*, provando che questa da principio consistè unicamente nella dolcezza, e nella purità della lingua, non parlandosi in altra parte la lingua latina così bene, come in Roma, distinguendo questo parlar dolce ed aggradevole i veri Romani da tutti gli altri popoli d'Italia, come era l'Atticismo tra i Greci. Ebbe poi l'*Urbanità* una più ampia significazione, e servì ad esprimere quel carattere di polizia, che si fa osservare non solo nel parlare, ma nello spirito, nell'aria, e in tutte le maniere di una persona; nè meno stette per lungo tempo rinchiusa in limiti così stretti, poichè quella polizia prendendo spesso

sua perfezione. Cadde poi quella insensibilmente, e degenerò in viltà, e in bassezza colla decadenza dell'Impero.

8. Padroni e Clienti. Romolo sotto i nomi di *Patrizj*, e di *Plebei* avea in qualche maniera fatto due stati de' suoi Sudditi: ma affinchè la differenza delle condizioni non alterasse l'unione, che dovea regnare tra loro, riunì ed attaccò quei due diversi ordini con ligami di una reciproca dipendenza: * ciascun Plebeo poteva scegliere un Patrizio per suo Padrone,

del
spesso il luogo di vere virtù, diventò insensibilmente una qualità morale, o per meglio dire una virtù, il cui uso è di rendere l'uomo amabile, e proprio per la società; onde divenne l'*Urbanità* quel che i Greci intendevano per *ἠδὴς*, e i Latini per *Mores*. Potrà il Lettore faziar pienamente la sua degna curiosità andando a leggere una tal dissertazione, nella quale oltre dell'eleganza, e dottrina, con cui è scritta, si ammira il genio grande, e profondo dell'Autore, e soprattutto la sua sincerità, avendo rapportato tutto quel che ha creduto necessario per ispiegare la parola *Urbanità* contro i suoi Francesi, che, per servirmi delle sue proprie parole, *esaminano rare volte le cose a fondo*. . . . Essendo sorprendente che in una lingua, e presso una Nazione così polita, come la nostra, la parola *Urbanità* abbia avuto tanta pena a stabilirsi.

* Così pensò il primo Re de' Romani, il quale fu un gran personaggio, come lo furono i suoi successori, a chi dovette Roma una delle cause della

del quale diventava Cliente. Consisteva il dovere de' Padroni a proteggere i loro Clienti, a sostenere le loro cause, a difenderli dall'

C 3

della sua prosperità: non trovandosi nell'istorie una serie non interrotta di tali uomini di stato, e di tali Capitani, secondo riflette il *Montesquieu* nel principio della cit. sua opera; ma il tempo fece conoscere il contrario; la dimenticanza delle antiche massime, il cambiamento del governo, le massime contrarie alle prime impiegate nel nuovo governo fecero alterare l'ordine delle cose, e distruggere l'antica polizia. „ Mentre che Roma „ conquistava l'Universo, avea tra le sue mura „ una guerra nascosta, soggiugne il citato Autore Dopo l'espulsione de' Re, il Governo „ non era divenuto Aristocratico: le sole famiglie „ Patrizie ottenevano tutte le magistrature, tutte „ le dignità, e per conseguenza tutti gli onori „ civili, e militari. Volendo i Patrizj impedire „ il ritorno de' Re, cercarono accrescere quel movimento, che agitava già lo spirito del Popolo; „ in fatti ottennero più che non vollero: a forza d' „ ispirargli dell'odio per gli Re, gli accesero uno „ smoderato desiderio della libertà. Ma perchè „ l'autorità Reale era interamente passata tra le „ mani de' Consoli, sentì il Popolo di non aver „ realmente quella libertà, per la quale se gli „ volea ispirare tanto amore; onde cercò di abbassare il Consolato, di avere i Magistrati plebei, e di dividere co' nobili le magistrature Curuli, quindi furono i Patrizj obbligati ad accordargli tutto ciò ch'egli dimandò. . . . Ma „ per una malattia eterna degli uomini, i Plebei „ che aveano ottenuto i loro Tribuni per difenderli,

dall'oppressione, a vegliare alla sicurezza, e al buon esito de' loro affari ec. Consisteva quello de' Clienti a rendere a' loro Padroni ogni servizio, che da loro dipendeva, a soccorrerli nell'occasioni, e ad aiutarli co' loro beni, e colla loro persona (a). * Ma

„ derfi, se ne servirono per attaccare; tolsero a
 „ poco a poco tutte le prerogative de' Patrizj ..
 „ E in progresso di tempo abbassati colto-
 „ ro da' Plebei, quella distinzione di famiglia di-
 „ venne vana, poichè gli uni, e gli altri furo-
 „ no indifferentemente innalzati agli onori &c.

[a] Cresciuta la Repubblica in grandezza, e divenuta potente, Città, e Provincie intese si scelsero ancora in Roma i loro Padroni. Questi co' loro consigli, e più col loro credito l'ajutavano: soventi volte ancora il Senato a que' rimetteva la decisione delle loro differenze, e de' loro affari; e quelle Provincie, e Città restando attaccate a' loro Padroni, riconoscevano i loro buoni ufficj con ogni sorta di servizj, e talvolta con ricchi donativi.

Essendosi tutta l'Italia con giuramento impegnata a servire Ottaviano nella guerra contro Antonio; la sola Città di Bologna, che in ogni tempo era stata sotto il patrocinio della famiglia *Antoniana*, dimandò, ed ottenne la permissione di non entrare in quella lega contro il suo Padrone.

* Generosa azione, e degna in vero d'immortale memoria di quella savia, e virtuosa nazione, madre sempre feconda d'illustri, e chiarissimi ingegni, amenissimo albergo delle muse, delle belle arti, e delle scienze: non volle dimenticare il suo antico dovere, per non esser notata d'infamia, e di

Ma i grandi, che da principio erano stati distinti, e che non si distinguevano essi stessi da' popolari, che per esserne i protettori, divennero per l'eccessive liberalità i Padroni d'una infinità di schiavi volontarj, di cittadini avari, e di clienti interessanti: allora la bassezza degli uni, e l'altezza degli altri diedero al ceremoniale una sì grande estensione, che non lasciarono alcun vestigio di quella eguaglianza, ch'è il più fermo appoggio delle Repubbliche; altro non si vide, che orgoglio e vanità da una parte: adulazione, e servitù dall'altra.

Era una obbligazione quasi indispensabile andare ogni mattina a visitare certe persone nel punto che si alzavano, alle quali si era o si voleva comparire attaccato: un cittadino, spesso ancora un Magistrato correva di porta in porta a far la sua corte ad un Grande, che dal canto suo andava a rendere ad un altro lo stesso omaggio. Gio- 9. Visite di mattina.

C 4
 e di tradimento, prendendo le armi contro uno della famiglia del suo antico Padrone.

Queste clientele erano frequenti in Roma: I Siciliani erano nella clientela de' Marcelli: gli Allobrogi in quella de' Fabj; Cipro, e Cappadocia in quella di Catone &c.

dà nè meno il tempo di attaccare le loro li-
gacce, e i cordoni delle loro scarpe.

Lib. 3. Ep. 12. Plinio il giovane chiama queste visite *officia antelucana*, le quali se erano scomode a coloro che le facevano, non lo erano meno a que' che le riceveano. Si querela Marziale di un Signore Romano, che non avea gradita la sua. „ Dopo il vostro ritorno da „ Libia sono venuto cinque volte consecu- „ tivamente in casa vostra, senza avervi po- „ tuto vedere, le genti vostre mi han sem- „ pre detto o che ancor dormivate, o che „ stavate occupato; veggo bene Sig. Afro, „ che voi non volete da me il buon gior- „ no. E bene io vi do la buona sera, e vi „ dico addio. *

Dicere de Libycis reduci tibi gentibus,
Afer,

Con-

* Presso i Greci nelle salutazioni della mattina s'impiegava la voce *χαίρε*; e in quelle della sera la voce *βραδαινε*; delle quali voci la prima corrisponde alla Latina *Ave*, la seconda al *Vale*. Luciano avendo una volta per errore di lingua usata nella salutazione della mattina la seconda in vece della prima, meritò le risa di tutti coloro, ch' erano presenti, come se in vece del buon mattino avesse augurata la buona sera: nondimeno Luciano per potersi in qualche maniera scusare, compose un dotto insieme, e lepidissimo dialogo, in cui si sforza di provare, che gli antichi autori abbiano promiscuamente usate quelle due voci.

Continuis volui quinque diebus Ave.
Non vacat aut dormit, dictum est bis,
terque reverso
Jam satis est; non vis, Afer, Avere,
Vale.

Gli Autori citati viveano sotto gl' Imperatori Domiziano, Nerva, e Trajano; ma quel che dicono di queste visite, si praticava altresì nel tempo della Repubblica: la differenza consisteva nel motivo; era questo un omaggio, che si rendeva al rango e alla virtù; nè altro vantaggio vi si cercava, che meritare la protezione per le cariche, e per gl' impieghi.

Cicerone ne parla in molti luoghi. Lo stato di sua casa corrispondeva al suo rango; la sua porta era aperta ad ogni forestiere, che meritava qualche distinzione; erano i suoi appartamenti la mattina pieni d' una moltitudine di cittadini, che si facevano onore di assistere al suo alzarfi, e Pompeo ancora non isdegnava di farsi vedere in quella folla. La maggior parte vi capitava non solo per rendergli un dovere di polizia, ma per accompagnarlo dipoi al Senato, e al Foro, dove lo stavano aspettando per riportarlo in sua casa.

Nell' augurare il buon giorno si poneva la mano sulla bocca, e si avanzava verso colui, che si salutava; donde viene la parola *adorare*; perchè in tal maniera, come l' ho
di

di già osservato, si salutavano altresì gli Dei con questa differenza, che agli Dei non si sberrettava, e che innanzi a' Grandi bisognava stare colla testa nuda: era ancora un segno di rispetto di baciarli la mano. I Militari salutavano, bazzando le armi, nè si vede che il saluto ordinario fosse accompagnato da alcuna inclinazione del corpo, o da certe genuflessioni; queste non s'introdussero, che lungo tempo dopo la decadenza della Repubblica.

Si facevano queste visite in abito di cerimonia. Un Atrio ornato di busti, e di Statue degli Avi del padron della casa era il luogo dell'assemblea, dove i Clienti tra loro si trattenevano in cerimonie, fintantochè il Padrone comparisse, o avessero saputo, che egli avea schivato i loro complimenti. Se usciva in pubblico, il corteggio de' Clienti circondava la sua sedia; lo zelo degli uni si segnalava ad allontanar la folla, quello degli altri a star più vicino a lui, a vederlo, e ad essere veduto.

Ecco quel che occupava la prima ora del giorno, e spesso la seconda; ma se questo era un costume, non era però una legge indispensabile; i letterati, i professori, gli uomini d'affare non badavano a perdere i momenti preziosi di quel tempo.

Per la terza ora che corrispondeva alle nostre nove ore della mattina, era impiegata

ta agli affari del Tribunale, eccetto ne' giorni consecrati dalla Religione al riposo, o destinati a cose più importanti; come erano i Comizj, o le assemblee generali.

Que' che non si trovavano nelle cause come ^{10.} Liti. giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori; e nel tempo della Repubblica, come Giudici degli stessi Giudici. „ Sappiate, „ diceva Cicerone al Tribunale, innanzi al ^{In peror. ult. Or. in Verrem.} „ quale dovea accusar Verre; Sappiate, che „ se voi non giudicate Verre, come dove- „ te, il Popolo Romano, che mi sente, giu- „ dicherà voi stessi; e se voi fate grazia „ al colpevole, non vi resterà niente a „ sperare per voi“.

In effetti ne' processi particolari, i soli amici, e parenti di que' particolari vi si trovavano presenti: ma quando si trattava d'un affare, che interessava il pubblico; come per esempio, quando un Magistrato finita la sua carica era accusato di aver malmenato, o attentato alla libertà de' suoi concittadini, o pure esercitato qualche vessazione; allora la gran piazza, dove queste cause così importanti si trattavano, appena bastava per contenere tutti coloro, che l'interesse o la curiosità vi conduceva (a).

In

[a] Di là viene, che la parola *Forum* nome, che

In oltre quando un Proconsolo o un Pretore avea dato motivo ad un'accusa di concussione, di peculato ec. ciascun cittadino che riguardava lo Stato, le Provincie collo stesso occhio, con cui i figli di famiglia guardano i poderi de' loro padri, accudivano a questi giudizj per impegnare i giudici al fedele adempimento de' loro doveri; mentre che gli amici dell'accusato, i suoi parenti, e i suoi figli, tutti vestiti a duolo, procuravano di placarli colle loro sollecitazioni, e le loro lagrime, e secondare gli sforzi de' loro Avvocati.

Se mancavano queste gran cause, il che rare volte avveniva, dappoichè i Romani

fu-

che si dava alla gran piazza, significa per metonimia il Tribunale, situato tra il Monte Palatino, e il Campidoglio; era quella destinata per gli Comizj, per le generali assemblee del Popolo, e per l'amministrazione della giustizia. Cesare, e dopo di lui Augusto l'ingrandirono a cagione del gran numero delle liti, e de' litiganti. Augusto durante una intera state per gli eccessivi calori la fece coprire d'una tenda, e fece godere di un tal comodo a que' che venivano obbligati da' loro affari di andare in piazza, e particolarmente a' litiganti; nella qual cosa, dice Plinio, non avrebbe avuto l'approvazione di Catone il *Censore*, che per allontanar la gente dalla piazza, desiderò, che fosse seminata di punte di chiodi. *Plin. Hist. lib. 19. cap. 1.*

furono in possesso di tutte le Provincie, che composero il loro vasto Impero *, si passava ben anche la terza, la quarta, e la quinta ora del giorno nelle Piazze; ed allora guai a quei Magistrati, la condotta de' quali non era irreprensibile. La Maldicenza tanto meno li risparmiava, che non vi era legge alcuna, che li mettesse a coverto, e si parlava liberamente delle persone le più rispettabili. In quei tempi di libertà, dice Tacito, si punivano soltanto le azioni, e non le parole.

Annal. l. 7.

Tiberio fu il primo, che ardì punire i discorsi, e le conversazioni sopra il Governo, come tanti attentati; niuna cosa fu indifferente agli occhj di questo Tiranno, circondato da' delatori, che adulavano i suoi sospetti. E' dir poco che si spiavano le parole scappate nel vino; uno scherzo, una burla, una parola detta a caso in una pubblica piazza, o in un convito divennero tanti delitti; si volle penetrare fino al fondo de' pensieri; ed il cittadino non era sicuro di non esser reo, quantunque non avesse nè operato, nè parlato. Le cose vennero a tal

pun-

* „ Roma non era propriamente più una Monarchia, o una Repubblica, ma la Testa di „ un Corpo formato da tutti i Popoli del Mondo „: come elegantemente si spiega il *Montesquieu* nel luogo citato.

punto, che fu un delitto capitale l'aver fatto castigare uno schiavo vicino ad una Statua, o ad un quadro d' Augusto; d' esservi spogliato, o l'avervi cambiato vestimento; l'aver portato in que' luoghi, dove chiamano la necessità del corpo una moneta, o una pietra incisa rappresentante l'immagine del Principe.

Quando mancavano le notizie della Città, si passava a quelle delle Provincie; altro genere di curiosità, che non era meno interessante, poichè non solo le Provincie erano divenute, per così dire, il patrimonio de' cittadini, allorchè chiamate a governarle, ne tiravano immense rendite, ma ancora la dimora di un gran numero di Cavalieri Romani, che vi facevano un commercio così vantaggioso al pubblico, che lucrativo per loro stessi.

Orazio mette le dimande, che a tal motivo se gli facevano nel numero degl' imbarazzi, e delle importunità, che provava in Città, in vece delle dolcezze, e della tranquillità, che godeva in campagna. „ Corre per la Città qualche notizia fastidiosa, „ o sorprendente? Subito chiunque m' incontra non manca di dirmi: Orazio tu sei al fonte delle notizie; hai tu la felicità di star sempre appresso a' Grandi: quel che si dice de' Daci è vero? farà Cesare alle truppe la distribuzione delle terre, „ che

„ che le ha promesso? Succederà forse questo in Sicilia, in Italia? nè a me giova il protestare di non saper nulla di tutto ciò; poichè affatto non son creduto, e mi tengono per l'uomo il più impetrabile, e l più misterioso del mondo. „ Ecco come passano per me i giorni in Città; è vero che ciò non avviene, senza che io faccia mille volte questi voti. „ O mia cara campagna quando ti vedrò io, quando avrò la felicità di rinunciare a una vita così disagiata, e tumultuosa? quando mi sarà permesso di venire a dimenticare nel tuo seno le angustie, e l'inquietudini, che l'accompagnano; deliziandomi nella lettura degli antichi, o gustando i piaceri di vivere disoccupato, e nel riposo “.

Quantunque generalmente tutti i cittadini si trattenevano quelle tre ore in piazza, ve n'erano intanto de' molti più assidui degli altri. Ed erano questi que' vagabondi, che vi andavano per riempire il voto d' una vita oziosa. Orazio li chiama *Fornices*. Plauto, e Prisciano *Subbasilicani*, e Celio scrivendo a Cicerone *Subrostrani*, o *Subrostrarii*, cioè a dire gente attaccata al Foro, al Tribunale, alle Basiliche, ed alla tribuna degli arringhi, chiamata *rostra* dal nome degli speroni de' vascelli, presi sull' Antinati,

riati, che servivano per suo ornamento (a).

Gli altri meno oziosi si occupavano, secondo la loro condizione, la loro dignità, e i loro disegni. Vi si vedevano in tutte le mattine Senatori anziani far qualche spasseggiamento, come per dare una specie di segno a que' che avevano bisogno de' loro consigli (b).

11. Candi-
dati.

I Cavalieri tenevano banco di ragione, e registravano i trattati, e i contratti legittimi. * I pretendenti alle cariche sollecitavano

[a] Quindi quell' espressioni, che si leggono negli Autori, *ascendere in rostra*, *descendere de rostris*, *dicere pro rostris* &c. per dire salire nella tribuna degli arringhi, discenderne, arringare al Popolo ec.

[b] Verso gli ultimi tempi della Repubblica prefero quelli il metodo di starsi in casa colla porta aperta sopra una specie di trono, o di sedia d' appoggio elevata; donde davano udienza a tutti coloro, che si approssimavano. Tal' era particolarmente l' uso de' due Scevola, ma molto più lo praticava l' Augure, la casa del quale non avea altro nome, che l' oracolo della Città: *oraculum Civitatis*, standone aperta l' entrata dalla punta del giorno a tutti i cittadini, non ostante l' età, e le indisposizioni del Padrone.

* Questo era il luogo chiamato *tablinum*, *tabulinum*, o *tabularium*, in cui stavano alcuni Cavalieri destinati per soprantendere, a parer mio, al

no i suffragj. I loro parenti, i loro amici, i loro clienti, i Senatori ancora del più alto rango per affezione, o per compiacenza per questi candidati gli accompagnavano, e raccomandavano a tutti que' che incontravano;

Tomo I.

D

e per-

al registro, e alla conservazione delle pubbliche scritture di negoziazione, ed erano chiamati *Argentarii*, uomini ricchi e doviziosi, secondo il Pitisco tom. I. pag. 168. ivi: *illorum officium erat dati, acceptique rationes tam ad se, quam ad alios pertinentes conficere. Scribebant enim negotiationes ultro citroque dandi, accipiendi, credendi, solvendique pecuniam fœnoris causa. Libris illorum, sive codicibus plurimum habebatur fidei* &c. e questo bisogna credere, che fosse il Tablino, che stava nella gran Piazza o sia nel foro, ove per lo gran concorso del popolo, si facea una specie di commercio, che dovea esser regolato dalla pubblica autorità. Di questo, e non di altro Tablino dee intendersi quel che dice Vergilio *Georg. v. 502.*

Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Diversi erano i Tablini, ove conservavansi le pubbliche scritture, che riguardavano gli affari dello Stato. Di questi sembra che parla Plinio 32. 2. *Tablina codicibus implebantur, & monumentis rerum in magistratu gestarum*. Siccome erano diversi que' che stavano nell' atrio delle case nobili e ricche, de' quali parla Festo; *Tablinum proxime atrium locus, quo antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum habebant*, e de' quali ci descrive Vitruvio la situazione nel lib. VI. cap. IV., ove tratta della costruzione de' Cortili, *Alè*, *Tablini*, e *Peristilj*, onde riguardo al tablino delle case par-

e perchè era una polizia, ed un segno di stima presso i Romani, e presso i Greci di chiamare, e salutar le persone col loro proprio nome, e soprannome, non essendo mica possibile, che un candidato si fosse messo in testa tanti nomi differenti, aveano perciò alla loro sinistra certi schiavi incaricati d'informarli del nome di coloro che passavano.

13. Nomenclatori.

Tutti i Romani, che aspiravano agli onori, mantenevano nelle loro case questi schiavi chiamati *Nomenclatores*: era la loro unica occupazione d'insegnare il nome de' Cittadini, conoscere la loro fortuna, la loro condizione, e i loro parentadi con distinguere a prima occhiata le loro persone, per informarne i loro padroni all'orecchio, affin di salutarle con aria di conoscenza, stringerne la mano, e parlar loro con familiarità, quando l'incontravano per istrada *.

Que-

particolari dice il dottissimo Galiani nella sua 2. Nota a detto Cap. „ Tablino probabilmente era quello, „ che oggi diremmo *Archivio*, ove conservavansi „ le *tavole*, cioè i conti, o altre scritture, come „ nella Pinacoteca le *tavole* cioè i quadri: qual tablino potrebbe oggi a parer mio corrispondere, per le case Magnatizie, al luogo della casa chiamato la *Razionalia*; e per le mercantili lo *Studio*.

* Nella Vita di Cicerone del *Middleton* tradotta dal *Secondo* tom. 1. pag. 79. si legge presso a po-

Questa affabilità, che in tutti i Governi popolari ha la sua utilità, era particolarmente necessaria in Roma, ove avendo il popolo molto che dare, bramava, che il suo favore fosse ricercato con impegno; e dove era così generale l'elevazione de' sentimenti, che il minor Cittadino si reputava tanto superiore a que' dell'altre Città, quanto la Repubblica Romana lo era a tutti gli Stati del mondo *.

Perciò diceva Orazio: „ Se il credito, e *Epist. 6. l. 9.*
„ le dignità possono renderci solamente fe-
„ lici, compriamo uno schiavo, che mar-
„ ciandoci a' fianchi, ci additi i nomi di
„ que' che passano, che sappia avvertirne a

D 2

„ pro-
a poco lo stesso, che il nostro Autore quì ci dice elegantemente, e con qualche distinzione intorno a' *Nomenclatori*, de' quali l'Abbate *Couture* nella prima parte della cit. *Dissertazione della Vita privata* si contenta appena di accennare, che *aveano i Romani questi Nomenclatori, da' quali venivano informati de' nomi di que' che incontravano.*

* Nel citato luogo del *Middleton* si legge, che Cicerone uomo tutto dedito agli affari, e all'ambizione, adoperava questi *Nomenclatori*, come strumenti necessarj per gli suoi avanzamenti nella carriera degli onori, adducendone la ragione. „ Se „ il più vile artigiano sa il nome, e l'uso di tutti „ i suoi strumenti, farebbe strano, che un uomo „ di stato non conoscesse gli uomini, che sono „ i proprj strumenti, che ha da adoperare.

„ proposito di stenderli , e stringer loro la
 „ mano , anche nel mezzo di tutti gl' im-
 „ barazzi delle strade , e che ci dica all'
 „ orecchio ; costui ha tutto il credito nella
 „ tribù Fabiana , e quell' altro nella tribù
 „ de' Velj ; quest' altro dispone degli onori ,
 „ e delle dignità , potendole dare , e toglie-
 „ re a chi gli piace : su questi avvisi , da
 „ Cortigiano accorto , chiamate l' un vo-
 „ stro fratello , l' altro vostro padre , ciascu-
 „ no secondo la sua età , e trattateli , co-
 „ me se fossero vostri più stretti paren-
 „ ti * .

Se

* Nella cit. traduzione del *Middleton* si rapporta
 che *Plutarco* nella Vita di Catone , ha preteso „ che
 „ l' uso di questi Nomenclatori fosse contrario alle
 „ leggi , e che per questa sola ragione volle Catone
 „ acquistarne la cognizione colla sua propria fa-
 „ tica . Questo sentimento però è assolutamente
 „ ributtato da *Cicerone* nella sua orazione a pro
 „ di Murena , dove mette in burla il rigore de'
 „ principj Stoici di Catone , e la difficoltà ch'
 „ egli avea a sostenergli costantemente , serven-
 „ dosi di questa stessa circostanza del Nomencla-
 „ tore , che egli avea come ogni altro al suo se-
 „ guito . Quale è il motivo , gli dice egli , di
 „ farvi accompagnare da un Nomenclatore ? Il
 „ fatto è in se stesso un' impostura , poichè se
 „ voi riguardate , come un dovere , il chiamare
 „ i cittadini co' loro nomi , egli è vergognoso ,
 „ che il vostro schiavo conosca loro meglio di
 „ voi . Perchè non parlate loro , prima che co-
 „ lui

Se qualche distinto Magistrato ritornava ¹⁴ Onori che
 dalla sua Provincia , si usciva in folla dalla ^{si facevano}
 Città per andarlo ad incontrare , ed era ac- ^{a' Generali ,}
 compagnato in sua Casa , la cui entrata si ^{a' Governato-}
 era avuta l' attenzione di preventivamente ador- ^{ri nella loro}
 nare di verdura , e di festoni : della stes- ^{partenza o}
 sa maniera , se qualche Magistrato partiva ^{nel loro ri-}
 per lo suo governo , o per l' armata , o un
 amico per qualsivoglia Paese straniero , veni-
 va scortato il più lontano che si poteva ; e
 postolo in cammino , si facevano dalla brigata
 in sua presenza preghiere e voti per lo buon
 successo del suo viaggio , e per lo suo felice
 ritorno .

Osserva Tito Livio , che Paolo Emilio par- ^{Lib. 22. c. 60.}
 ti per l' armata contro Annibale accompa-
 gnato da' Principali Patrizj , mentrechè la
 moltitudine seguiva Varrone suo idolo ; e
 che dopo la perdita della battaglia di Can-
 ne , a lui accagionata , fecero i Cittadini in
 tali congiunture comparire tanta costanza , e
 grandezza d' animo , che al suo ritorno gli

D 3

ufci-

„ lui ve n' abbia detto il nome all' orecchio : ov-
 „ vero quando ve n' ha detto il nome , perchè gli
 „ salutate subito , come se voi gli conoscesti ? o
 „ quando voi l' avete tirato al vostro partito nell'
 „ elezione , perchè poi trascurate di salutargli .
 „ Questa condotta è molto ragionevole , se si con-
 „ sidera secondo le regole ordinarie delle società ,
 „ ma esaminata co' principj della vostra filosofia ,
 „ io la ritrovo di molto cattiva fede .

uscirono avanti tutti gli ordini, e gli refero solenni azioni di grazie per non aver disperato della salute dello Stato, nè abbandonata la Repubblica; ma che era venuto a riprenderne il governo, e mettersi alla testa delle leggi, e de' Cittadini, non giudicandoli ancora incapaci di risorgere.

15. Come
si onoravano
gl' Ill. Esiliati
quando erano
richiamati.

S' impegnavano altresì di andare all' incontro a qualche illustre esiliato, quando veniva richiamato. Ciò si faceva per riparare in qualche maniera l' ingiustizia che avea sofferto. Metello Numidico scacciato da Roma dal Tribuno Saturnino, e dalla fazione di Mario, a cagione della sua costanza, e della sua rettitudine, essendo stato richiamato dal suo esilio, dove vivea sempre eguale a se stesso, quando si seppe il suo prossimo ritorno, il Senato, e il Popolo, i poveri, e i ricchi, in una parola tutta la Città s' affollò per andarlo ad incontrare: di modo che non ebbe egli, come dice un Istoric, nè cariche, nè trionfi, che l' abbiano fatto più onore, quanto la causa stessa del suo esilio, la savia condotta che vi tenne, e finalmente la gloria del suo ritorno.

Cicerone bandito e prosritto per gl' intrighi, e le violenze di Clodio, ma richiamato per lo concorso e suffragio di tutti i differenti Ordini, s' esprime in questi termini sulla sua entrata trionfante in Roma.

„ Tut-

„ Tutta la mia strada, dic' egli in una sua *Post. ved. in Sen. n. 39.*
„ arringa pronunciata in Senato, da Brin-
„ desì fino a Roma era parata dall' uno e
„ l' altro lato di una continua fila di tutti
„ i varj Popoli d' Italia: non vi fu alcun
„ cantone, o alcuna Città, che non mi man-
„ dasse deputazioni per felicitarmi, e con-
„ gratularsi meco. Che dirò io della manie-
„ ra, con cui veniva ricevuto al mio arri-
„ vo in ciascun luogo: come, e dalle Cit-
„ tà, e dalla Campagna i padri di famiglia
„ colle loro mogli, e figli o uscivano avanti
„ di me, o venivano sulle strade per atte-
„ starmi la loro allegrezza? Che dirò io de'
„ giorni di festa, che a mio riguardo si ce-
„ lebravano con quella stessa allegrezza, e
„ pompa, come quelle, che in onore degli
„ Dei immortali sogliono essere consagrate?
„ Ma il giorno soprattutto, che io rientrai
„ in Roma, quel giorno solo mi valse un'
„ immortalità: vidi il Senato, e l' intero
„ Popolo uscir fuori le porte per ricevermi,
„ e Roma stessa scuotendosi quasi sotto da i
„ suoi fondamenti, sembrava avanzarsi per
„ abbracciare il suo Conservatore. Si fareb-
„ be detto, che non solo gli uomini, e le
„ femmine d' ogni età, d' ogni Ordine, e d'
„ ogni condizione, ma le mura stesse, le
„ case, e i tempj erano alla mia vista tra-
„ sportati dalla gioja.

16. Corteg-
gio pubblico
de' Grandi.

Tutto ciò che ho detto si osservava così in tempo della Repubblica, come sotto i Cesari: ma in quest'ultimi tempi s'introdusse presso i Grandi una specie di mania, della quale non ancora se n'era veduto l'esempio: non si riputava alcuno bastantemente magnifico, se non andava a qualche spettacolo con numeroso corteggio di lettriche precedute e seguite da Schiavi, Liberti, e Clienti *. Questa vanità costava molto: bi-
so-

* I soli schiavi però, non già i liberti, secondo raccolgo da Svetonio, portavano le lettiche, che in questo differivano dalle nostre, che son portate da muli, o da cavalli, nel qual servizio erano impiegati, secondo Marziale, i Cappadoci gente nata a servire, e secondo Tertulliano i Germani: era ordinariamente la lettica portata da sei schiavi, che perciò si chiamava *Hexaphoros*, come nel *lib. 6. Epigram. 77.* lepidamente dice Marziale deridendo un certo Afro, ch'essendo giovane, e povero, si faceva anch'egli portare in lettica da sei schiavi, e nel *lib. 2. Epigram. 81.* si burla di Zoilo, perchè avea una lettica simile ad un feretro.

Laxior hexaphoris tua sit lettica licebit:

Dum tamen haec tua sit, Zoile, sandapila.
Quindi era notato di vanità, e di ostentazione colui che più del numero di sei servi impiegava per lettica; onde Marziale altrove tratta da sciocco Filippo, che per Roma si facea condurre in lettica portata da otto servi.

Octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus,
Hunc tu si sanum credas, Avite, furis.

sognava pagare que' che s'impiegavano in questa pompa. Giovenale, che ne fa la descrizione, assicura che vi erano persone di qualità, e magistrati, che l'avarizia impegnava a crescere la truppa di questi indegni Cortigiani, e a ricevere certe porzioni in viveri o in denaro, che i Grandi facevano distribuire alla porta a loro Clienti, e Cortigiani col disegno di aumentarne il numero, e popolare il loro corteggio (a).

Finalmente veniva la festa ora, o sia mezzo giorno. Ciascuno si ritirava in sua casa, pranzava leggiermente, e faceva la meridia secondo la regola, che ognuno osservava in Roma, e che oggi giorno vi si conserva ancora.

CA-

(a) Si chiamavano queste porzioni *Sportula*. Questa parola è il diminutivo di *Sporta* dal verbo *asportare*, l'uno e l'altro hanno originariamente significato un cestone, o un panier di giunchi, di canne, o di rami di vimine tessuti, e intralciati; si è steso dipoi a significare i vasi o le misure proprie a contenere il pane, le carni, e gli altri cibi, che si distribuivano in certe occasioni; e per Metonimia, le distribuzioni, di cui sopra ho parlato. Fu dopo impiegato per significare una sorte di pranzo pubblico, dove distintamente s'invitava tutto il popolo, e dove ciascuno riceveva la sua porzione dentro un cofano. Finalmente la parola *Sportula* si è applicata generalmente ad ogni sorte di regalo, e di distribuzioni di qualsivisa natura che fossero.

CAPITOLO II.

1. Occupazioni dopo mezzo giorno. 2. Giuoco della palla e del pallone. 3. Spasfeggiate. 4. Gallerie. 5. Passione de' Romani per le opere delle arti. 6. Conversazioni. 7. Biblioteche. 8. Portici. 9. Esercizj della gioventù Romana. 10. Acquidotti. 11. Intendenti degli acquidotti. 12. Bagni. 13. Struttura e magnificenza de' bagni. 14. Polizia de' bagni. 15. Maniera di prendere il bagno.

1. Occupazioni dopo mezzo giorno.

IO ho diviso la giornata in dodici ore secondo l'uso stabilito presso i Romani. Ho accompagnato il cittadino dalla mattina fino a mezzo giorno ne' Tempj, ne' Palagi de' Grandi, nella piazza, nel foro ec., e in tutti que' luoghi, dove la religione, l'ambizione, l'interesse, le convenienze, i ligami del sangue e dell'amicizia lo chiamavano; vado presentemente ad accompagnarlo per tutto, dove la cura di sua salute, e l'amore di un piacere onesto dovrà portarlo.

Que' che rapportavano le principali azioni della loro vita all'utilità della patria, o della loro famiglia, riguardavano le sei prime ore del giorno come un tempo consacrato unicamente alla fatica, nè prendevano risto-

ro,

ro, che quando era passato il tempo degli affari. Gli uomini attendevano a que' di fuori, le femmine a que' di dentro; foccorrendosi scambievolmente, e faticando di concerto al bene della loro famiglia, e per interessi che loro erano comuni.

E quantunque fosse un costume di non applicare affatto dopo pranzo, come di non attendere a' piaceri la mattina; intanto le persone laboriose non dividevano sempre così ugualmente la giornata, mentre oltrepassavano la fatica molto in là de' limiti ordinarij, e spesso ancora fino alla decima ora del giorno: ma questi erano personaggi rari, fatti più per dar buoni esempj, che per seguirare i cattivi costumi. Erano persone, la cui vita è una continua censura di quella degli altri; veri Magistrati addetti interamente alle cure del ben pubblico; zelanti Oratori che si credevano responsabili della salute degli infelici, de' quali aveano intrapreso la difesa.

Tale era un Asinio Pollione, da Orazio chiamato il più fermo appoggio degl'innocenti accusati, e il più brillante lume del Senato; e che Seneca dice essere stato sì esatto nella distribuzione del suo tempo, che faceva fino alla decima ora, vale a dire fino a quattro ore dopo mezzo giorno.

Ma passata quest'ora non apriva nè meno una lettera da qualsivisa parte gli fosse capitata,

tara, per timore di trovarvi cosa, che gli desse da fare più di quel che si avea prescritto in quel giorno, o che potesse intorbidare il riposo, a cui destinava il resto della giornata. *Asinium Pollionem Oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit; ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novae curae nasceretur; sed totius diei lassitudinem duabus reliquis horis ponebat.*

2. Giuoco della palla, e del pallone.

Riflettendo alla vita ordinaria del Cittadino, sembra che il più gran numero stesse la mattina impiegato ne' Tempj, ne' palagi de' Grandi, nel Foro, e agli affari; e che destinasse il resto della giornata a' circoli, al passeggio, nelle piazze, ne' bagni, a' conviti, a' piaceri, alla cura della loro salute, e agli esercizi, tra gli altri, a quello del pallone e della palla.

Aveano i Romani preso un tale esercizio da' Greci: cioè il grande e piccolo pallone, *follis & folliculus*; si spingeva il primo col braccio guarnito da una specie di guanto di ferro, e l'altro col pugno, d'onde prendeva il nome di *follis pugillaris* o *pugillatorius*; poteva questo per la sua leggerezza esser maneggiato da persone meno robuste: la palla soprannominata *pila trigonalis*, non dalla sua figura, perchè era tonda, ma dal numero de' giuocatori, che situatifi in triangolo

lo se la rimenevano: la palla rustica, *pila paganica*, il giuoco n'era alquanto faticoso e difficile per la durezza, e grossezza delle palle *.

* Era usitatissimo presso i Greci l'esercizio del giuoco della palla; e benchè ne' tempi di Omero fosse semplicissimo, acquistò poi ne' secoli posteriori molta perfezione e varietà; onde ottenne il primo luogo nel Ginnasio Greco. Abbiamo in Omero nel lib. VI. dell'Odis. Nausicaa figlia di Alcino Re di Feacia, che colle sue ancille giuocava alla palla, e per avere sbagliato il colpo, cadde la palla nel fiume, al che avendo le ancille altamente gridato, si svegliò Ulisse che dormiva.

..... Or poichè furo
Del mangiar ricercate, ella, e le santè
Alla palla giuocavan, della testa
Gettate già le fasce, e i velamenti.

Giù poscia la palla ad un' ancilla
La Reina; fallì da quella ancilla,
E cadde nel profondo gorgo: quelle
Alto gridar: destossi il Divo Ulisse.

In Ateneo, e molto più in Polluce si possono leggere le varie sorti di palle usate da' Greci, e i varj giuochi, che con quelle si facevano per esercizio della gioventù. Ma presso dell'accuratissimo Girolamo Mercuriale dell'arte Ginnastica nel cap. 4. e 5. del lib. 2. si tratta diffusamente della *Sferistica* de' Greci, e Latini, o sia de' giuochi delle palle, dalle varie sue specie, che furono in uso presso i primi, e i secondi, e nel cap. 4. del lib. 5. degli effetti, che produceva questo esercizio per la conservazione del corpo, per la cura

Della traduzione del Salvini.

Finalmente l'*Harpastum* così chiamato dal Greco ἀρπάζω *strappare*, perchè vi si strappava la palla. Per giocarvi si dividevano i giocatori in due truppe, che si allontanava-

no de' morbi, e per quali era conveniente, designando per ciascun temperamento il giuoco di quella tal palla, ch'era più proprio a consolidarlo, a renderlo più vigoroso, e liberarlo da qualche incomodo, da cui era travagliato. Nè la sola gioventù si esercitava all'esercizio della palla, ma ancora i vecchi a differenza, che questi lo facevano con palle leggere, come i fanciulli, per non stancarsi troppo nel giuoco: abbiamo da Marziale nel lib. 14.

*Ite procul juvenes, mitis mihi convenit atas
Folle decet pueros ludere folle senes.*

In fatti Plinio il Giovane nella prima lettera del lib. 3. descrivendo a Calvisio l'ordine della vita, e de' costumi, che teneva Spurinna, e che invecchiando promette egli di osservare l'istessa regola, dice „ Si riposa la mattina qualche tempo nel suo letto: A otto ore si veste, fa tre „ miglia a piedi, e nel tempo di questa camminata non esercita niente meno il suo animo, „ che il suo corpo. Se è in compagnia, si diverte ne' più savj ragionamenti: se è solo si legge: „ si legge ancora quando vi è compagnia, che ami la lettura. Di poi si riposa, e ripiglia un „ libro, ovvero una conversazione, che vale per un libro. Poco dopo monta in carrozza con „ sua Moglie, che è d'un raro merito, oppure con qualcheduno de' suoi amici, come per esempio in questi ultimi giorni meco. Quali „ delizie nelle grandezze del cuore d'un sì grand' „ Uo-

no egualmente da una linea segnata in mezzo del terreno, e sulla quale si metteva una palla: si tirava dietro di ciascuna truppa un'altra linea, che indicava da

„ Uomo! Qual profondo conoscimento dell'antichità! Tu non puoi immaginarti quante azioni eroiche si ripassino sotto gli occhi; quanti „ uomini illustri si trattengano; quante massime prudenti egli ti racconti senza annojar punto „ con modi pedanteschi, quali veramente la sua modestia ha tutta l'avvertenza di sfuggire. „ Quando si son fatte sette miglia, mette egli piede a terra, e cammina un altro miglio. „ Dopo questo prende qualche riposo, o ritorna a lavorare nel suo Gabinetto, poichè fa molto bene dei versi Lirici in Greco, ed in Latino. Le sue poesie hanno una dolcezza, una „ grazia, una giovialità, che sorprendono: E la probità dell'Autore ne accresce il pregio. „ Subito che un Servo annunzia l'ora del Bagno [è ordinariamente a due ore nell'inverno, a „ tre nell'estate dopo il mezzo dì] si spoglia e cammina al Sole, se non fa vento, Di poi „ va a giuocare alla palla lungo tempo, e violentemente. Poichè oppone ancora questa forte d'esercizio alla gravità della vecchiazza. Dopo „ il bagno si mette in letto, e differisce un poco il pasto. Trattanto si diverte con una lettura dilettevole. In questo tempo gli amici „ hanno secondo il lor genio la libertà di pigliar divertimento o nelle medesime cose, o nelle „ differenti. Si serve con pari pulizia e frugalità nella tavola in piatti d'argento netti, ed „ antichi. Ha ancora una credenza di metallo „ di

da una parte e l'altra i termini del giuoco, e donde i giuocatori di ciascun lato corre-
vano verso quella di mezzo per impadronir-
si della palla, e per spingerla al di là della
linea, che limitava il terreno degli antago-
nisti (a). Sve-

„ di Corinto, che lo rallegra senza renderlo
„ troppo invaghito. Spesse volte il pasto è tra-
„ mezzato di Commedie per aggiugnere a i con-
„ diment della tavola quelli dello studio. La
„ notte anche in tempo d'estate lo truova tutta-
„ via a tavola; e nessuno s'accorge d'esservi sta-
„ to troppo, tanto è grande l'allegria del pasto.
„ Con questo modo si ha conservato di settanta-
„ sette anni passati la vista, l'udito sani ed in-
„ teri, e tutta la sua forza, senza aver niente
„ della vecchiaja, che la prudenza ec. „ Dandoci
questo bel passo di Plinio un modello della vita
privata d'un savio e ricco Romano, quindi es-
sendo tutto relativo al soggetto presente, ho cre-
duto piuttosto diletta- re il lettore, che tediarlo,
rapportandolo per intero.

[a] Le palle, che s'impiegavano in questi giuo-
chi, erano fatte di molti pezzi di pelle o di stof-
fa cucite insieme a modo di sacco: le riempiva-
no più o meno di penne, di lana, di farina, di
semi di fico, o di arena &c. secondo il volu-
me che se le dava, o secondo le volevano più o
meno dure, più pesanti o più leggiere. Si spin-
gevano ordinariamente colla mano; qualche vol-
ta si guarnivano i giuocatori il pugno di corregge,
che ravvolte in molti giri, formavano una specie
di guanto, o bracciale, che usavano gli antichi
in vece di palette, e di racchette.

Svetonio nella vita d' Augusto mette il
giuoco del piccolo pallone e della palla nel
numero di que' che facevano il trattenimen-
to di questo Principe. Rapporta Valerio Mas-
simo che il famoso Giureconsulto Scevola *Lib. 8. cap. 8.*
si esercitava nel giuoco della palla per risto-
rarsi da' travagli, e dalle fatiche del Tribu-
nale. Plutarco osserva, che il giorno medesi-
mo che compì Catone Uticense l'impiego *Plut. in Cat. Min.*
di Console, andò a giuocare alla palla, e
dappoi, secondo il suo costume, andò a spasse-
giare sulla piazza, non ostante che il giorno,
in cui terminava un candidato la sua carica,
era ordinariamente così per lui, come per gli
suoi parenti, famiglia, ed amici giorno di
duolo.

Non era per tanto il giuoco della palla,
o del pallone comune a tutti i Romani.
Trovandosi Orazio in viaggio con Mecena-
te, Vergilio, ed altre persone della Corte
d' Augusto, andò Mecenate a giuocare alla
palla, mentre che Vergilio ed Orazio, il tem- *Sat. l. 1.*
peramento de' quali era poco proprio a' moti *Sat. 5.*
violenti, presero il partito di andare a dormire*.

Scipione Africano si diletta- va del ballo.
Nelle sue recreazioni, dice Seneca, ei ballava, *De Tranquil. Animi.*
ma non que' balli effeminati, che dinotano
la corruzione de' costumi, ma que' balli ma-
schini.

Tomo I.

E

* *Lusum it Mecenas, dormitum ego Virgiliusque:
Nam pila lippis inimicum, & ludere crudis.*

fchi , ed animati , che dagli antichi erano usati , e che i loro nemici ancora avrebbero potuto vedere , senza perdere niente di quella stima e venerazione che aveano concepita per la loro virtù * . La maggior parte passeggiava

* Il Ballo dagli antichi chiamato *saltatio* era presso i medesimi di tanta stima ed onore , che anche chiamarono Apollo saltatore , come leggiamo in Pindaro .

Saltator rex splendoris , pharetræque Apollo .
Era uno degli esercizi ginnastici il più usato , e di maggiore estensione ; poichè nella *Saltatoria* si comprendeva la *Cubistica* , la *Sferistica* , e *Orchestra* . Le specie de' Balli degli antichi furono innumerevoli , come si ricava da Omero , Platone , Senofonte , Aristotele , Strabone , Plutarco , Galeno , e Luciano nel suo trattato de *Saltatione* : e i più illustri , e famosi balli presero la loro denominazione o dalle regioni , nelle quali erano in uso , o dall' inventore , e dal modo con cui si facevano . Gli uomini serj , ed applicati alle cariche anche ballavano . Stefanione al rapporto di Plinio *lib. 7. cap. 48.* fu il primo inventore in Roma del ballo de' togati : Augusto e Claudio di aver ballato ci riferisce lo stesso Autore . Il luogo del ballo anticamente erano le pubbliche strade , ma avendo acquistato decoro , ed ornamento maggiore fu introdotto ne' Teatri , e da questi fece passaggio ne' Ginnasj , ne' quali veniva la gioventù istruita , tra gli altri , in questo nobile esercizio , non solamente in grazia del piacere , ma per acquistare una certa agilità e destrezza di corpo , e renderlo più polito , e soprattutto più atto all' esercizio

feggiava a piedi , in vettura , o in lettica , due sorti di passeggiare l'una delle quali si chiamava *Ambulatio* , e l'altra *Gestatio* .

E 2

Ne'

cizio della guerra : quindi Platone nel 7. *de leg.* divise l'esercizio del ballo in militare , atto alla pace , e medio , al quale doveano i giovani addestrarsi per imparare , ed imitare tutti i movimenti del corpo , e le diverse azioni necessarie nelle varie funzioni della guerra ; giacchè secondo lo stesso Platone , Aristotele , e Plutarco tutta la facoltà saltatoria consisteva nella perfetta imitazione fatta col solo moto : *ipsique saltatores* , dice il dottissimo Mercuriale nel lib. 2. , *nil aliud actitarent , nisi , quod se se moventes numero , & ordine gesticulantes , aut latronibus , & figuris mores & affectus imitabantur , aut indicationibus declarabant , aut omnibus simul mores , perturbationes , atque actiones hominum representabant* : Onde non senza ragione il poeta Simonide soleva chiamare il ballo *poesia tacita* , e la poesia *ballo parlante* .

Non è dunque meraviglia che Scipione Africano nelle sue ricreazioni si esercitasse nel ballo : gli uomini grandi anche ne' divertimenti imparano : faceva balli virtuosi relativi alla sua professione militare , per essere anche in questo ammirato da' suoi nemici , come ben riflette il nostro Autore . Il ballo Pirrichio , *Pirrichia Saltatio* , inventato , come alcuni pretendono , da Pirro figliuolo di Achille , era un ballo che si faceva armato di tutto punto col canto e senza canto , e chi sa se questo non fosse stato il ballo , che faceva quel valoroso generale Romano , per apprendere , ballando , l'arte di far vincere gl' inimici , e rendersi immortale .

3. Spasseg-
giate.

Ne' primi tempi si esercitavano i Romani a spasseggiare in luoghi, che pareva avergli espressamente fatti la natura per uomini che seguivano le sue innocenti leggi. Il mormorio d'un ruscello, la freschezza di un bosco, un verde prato, che a caso s'offeriva, lor serviva allora in vece di que' ricchi edifici, che per l'uso medesimo inventò il lusso de' secoli seguenti. Questo Popolo nella sua origine sì povero, e sì roz-
zo, divenne sì delicato e sì disprezzante, che non potea più riposarsi, o spasseggiare che con eccessive spese. Non volle più che i suoi piaceri dipendessero dalla disposizione del Cielo: non era ragionevole, secondo lui, di aspettare il bel tempo per andare a prender aria, nè che i suoi equipaggi si esponessero alla pioggia, ed al fango. Ebbe ricorso all'arte e si fece de' spassaggi coperti e lunghe gallerie, dove la proprietà disputava alla magnificenza.

4. Gallerie.

Erano queste Gallerie sostenute da colonne di marmo, incrostate e lastricate altresì di marmo con superbe volte, erano ornate di statue, di quadri, e di tutte le più belle opere dell'arte, particolarmente dappoichè il gusto, e la passione per tutti i capi d'opera s'introdussero in Roma, e che i Grandi, e i ricchi s'accostumarono a spogliarne le Città, e le Provincie intere.

Du-

Durante i primi cinque secoli, ed oltre ancora, Roma piena d'armi prese da' Barbari, e di spoglie sanguinose: coronata di monumenti de' trionfi, e di trofei, non offeriva altro agli occhi che uno spettacolo, che avea l'aria marziale convenevole ad una nazione guerriera, e conquistatrice.

Ella conobbe le opere dell'arte, dappoichè Marcello, Scipione, Paolo Emilio, Mummio ec. esposero a' suoi occhi quanto Siracusa, l'Asia, la Macedonia, e Corinto avevano di più bello, e di più raro in questo genere.

Questo spettacolo ispirò ben presto a' Romani il gusto di tutti que' vani ornamenti, che per soddisfare, non vi fu sorte di rapine e di violenze che non esercitassero. „ Le statue e i quadri, che trasportò Mar-
„ cello da Siracusa in Roma, dice Tito Li-
„ vio, erano in vero spoglie prese sopra i
„ nemici, e che il diritto della guerra per-
„ metteva di rapirle; ma a quest'Epoca si
„ dee fissar la nascita dell'audacia, e della
„ cupidità, che portò i Romani a saccheg-
„ giare, senza scrupolo e distinzione, nelle
„ provincie i Tempj degli Dei, e le case
„ de' particolari, per impadronirsi di que'
„ capi d'opere de' Greci, da essi fino allora
„ nè conosciuti, nè stimati: e ad esercitar
„ finalmente le loro sacrileghe prede anche
„ sopra i Tempj di Roma, e sopra quelli
„ an-

5. Passione
de' Romani
per le opere
dell'arte.

Lib. 25. c. 40.

„ ancora , che avea Marcello con tal magnificenza ornati , che attiravano un tempo la curiosità de' forestieri “ .

Il men colpevole mezzo , che posero in opera , fu di comprare a vil prezzo cose , che non aveano prezzo . Il governo de' paesi conquistati loro ne offeriva continue occasioni . In tempo che non erano corrotti i costumi , non era permesso a' Governatori il comprar niente da' popoli , che il Senato lor soggettava ; ma quando quelli cambiarono , gli uni senza ritegno rapivano tutto , nè si faceva menzione di pagamento : gli altri più misurati nella loro condotta , sotto plausibili pretesti chiedevano ad imprestito dalle Città , e da' particolari quel che possedeano di più prezioso : e se taluni aveano attenzione di restituirlo , la maggior parte però colla forza , e colla violenza se l'appropriavano .

Si stenta a credere ciò , che Cicerone riferisce degli eccessi orribili , che commise Verre per tutto il tempo della sua pretura in Sicilia . Rapì egli i marmi , i bronzi , le statue , i quadri , e tutte l'opere delle belle arti di qualunque prezzo , e di qualsivisia specie ; ne spogliò le Città , i Tempj , e le case de' particolari . La maggior parte degli altri Governatori non gli cedevano mica in questa specie d'affassinamento : facevano a chi più apertamente saccheggiava , e a chi orna-

ornava con maggior magnificenza le sue case in città , e in campagna : e perciò erano ripiene le loro Gallerie , di quanto vi era di più raro ed eccellente in questo genere .

Vitruvio , e Columella prescrivono la maniera con cui bisognava costruire e disporre queste Gallerie * , affinchè servissero per tutte le stagioni : vi erano lateralmente molte finestre chiuse con pietre speculari (a) : nell'

E 4

* Veggasi Vitruvio nel lib. VI. cap. V. pag. 235. e 236. della traduzione del Galiani .

[a] Sono i dotti divisi su quel , che era questa pietra Speculare , *lapis Specularis* : alcuni sostengono , che era la pietra , che i Greci chiamavano *σχις* , altri *καρρυονδράμας* degli antichi : alcuni , che fosse la pietra *σπιννιτς* . Il *Salmasio* sostiene , che il *lapis Specularis* , e il *σπιννιτς* sono la stessa cosa . Il Signor de *Valois* inchina a credere , che altro non era , che quel che si chiama *talco* in Alemagna , e in Francia ; non già quel *talco* comune , che si trova nella maggior parte delle miniere , ma quel talco bianco e trasparente , che oggi ancora si trova in Moscovia .

Del *lapis Specularis* se ne servivano principalmente i Romani per chiudere le loro finestre . Seneca ne fa menzione , come di cosa da lungo tempo stabilita . L'impiegavano similmente a fare i cristalli alle lettiche coperte delle Dame Romane . A riguardo delle vetrate alle finestre , erano di già in uso nel quinto secolo , parlandone S. Girolamo , benchè erano molto rare ; Nel XIII. e XIV. secolo era ancora un lusso . Quest' arte portata in Inghilterra da' Francesi verso l'anno 1180. fu riguardata come una gran magnificenza .

nell' inverno si aprivano dal lato di mezzo giorno per lasciarvi entrare il Sole; e nella state dal lato di settentrione per prender fresco *.

Aveano i Grandi queste Gallerie intorno alle loro case; molti le renevano parimente in campagna: quelle facevano parte de' giardini, che nel loro circuito rinchiudevano sta-

* Per la barbarie di questi tempi, che accenna il nostro Autore, bisogna supporre perduto l'uso delle vetrate alle finestre, perchè del rimanente trovo, che gli antichi usavano i vetri alle loro; e facendo di questi varj lavori, come bicchieri, caraffe, piatti, tante specie di vasi, ed ornandone in varia foggia le stanze,

Effulgent Camere Vario fastigia vitro. Stat. Sylv. l. 2. 42.

non è credibile, che non se ne servissero poi per un uso tanto necessario, naturale, e relativo alla stessa materia lucida, diafana, e propria, meglio di ognun altra, a tramandare il lume nelle stanze, e conservar le dal freddo, dal vento, e dalle piogge. *Nisi vitro absconditur Camera. Senec. epist. 86.* Leggo in Filone Giudeo nel lib. de legatione ad Cajum, dell' edit. di Francfort. p. 1042. dell' interpretazione di Sigismondo Gelenio, *Notis vero (scilicet legatis Judæorum) exorsis orationem, cum ex primo gustu intelligeret afferri quedam non contemnenda, & allatum iri vehementiora, abruptis sermonem (Cajus videlicet Imperator), & cursu se in magnam aulam proripuit, obambulantque jussit circumquaque fenestras elaudis vitro candido, simili specularibus lapidibus,*

stagni, vivai, campi, prati, pometi, viali, parterri, boschetti, e selve. Si parla in molti luoghi de' giardini di Lucullo, di Cesare ec. Dice Tacito che fece Nerone aprire i suoi

bus, quibus lux admittitur, ventus, & sol excluditur. Vengo assicurato, che ne' Musei si trovano monumenti di questi vetri antichi, e di varia figura. Osserviamo presso moltissimi Autori nominato *Vitreum Specular*, a differenza del *lapis Specularis*, del quale si servivano parimente per chiudere le loro finestre. Quel che ha fatto credere a molti non così antico l'uso de' vetri, è stato il sentir nominare presso alcuni Autori il termine generale di *Specularis* presso Plinio *Epist. 17. quibus parvula sed festiva area includitur egregium adversus tempestates receptaculum. Nam specularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur:* presso Senec. *Epist. 87. Quanta rusticitatis damnant nunc aliqui Scipionem, quod non in suum caldarium, latis specularibus, diem admitteret?* presso Marziale 8. 14.

Hibernis objecta notis specularia puros Admittunt soles, & sine fece diem.

e presso i Giureconsulti. Ulpiano nella l. 13. §. 16. *ff. de instrum. & instrum. leg. Specularia & Vela, quæ frigoris causa & imbrium in domo sunt instrumento domus non contineri Cassius existimavit.* Onde dal non distinguere il *lapis Specularis* dal *Vitreum Specular*, due cose in se differenti, han dedotto, che delle sole pietre Speculari si servissero, senza riflettere che poteano anche servirsi di vetri speculari, o che effettivamente si servissero degli uni, e degli altri, come altresì delle portiere, de' panni, o altra cosa simile per garantirsi dal freddo e dalle piogge: non essendo gli

suoi giardini al popolo, affin di mettervi a coperto gl' infelici, de' quali avea fatto bru-

gli antichi così dolci di sale, che volevano stare colle finestre aperte, come molti han francamente stimato, prima d' introdursi le Speculari.

Lo stesso bisogna credere delle lettiche, nelle quali vi era una sola finestra d'avanti, come abbiamo da Giovenale *Sat. III. 342.*

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.

Questa finestra era chiusa *tecta* da una portiera, da un panno ec. che si poteva chiudere, ed aprire a piacere di chi vi andava dentro: il povero Cicerone, che fu ucciso in una di queste lettiche, accortosi degli assassini, aprì un poco la portiera, come abbiamo da Aufidio Basso presso Seneca: *Cicero paulum remoto velo, postquam armatos vidit &c.*

Si vuole da alcuni Scrittori, che le lettiche per uso delle donne erano chiuse di vetri, o da pietre speculari, a differenza di quelle degli uomini chiuse da una portiera, da un panno ec.

magna se misit amica

Quae vehitur clauso latis specularibus antro.
Gioven. *Sat. 4. 20.*

qual distinzione, che a me non finisce, ha dato motivo di dire al nostro Autore, che dalle pietre Speculari erano chiuse le lettiche delle Dame Romane; ma non già delle donne di altr' ordine, giacchè furono così comuni le lettiche in Roma per uomini e femmine di ogni ordine, più che non sono oggi le carrozze in Napoli; e in Parigi, che vi fu necessaria una legge di Cesare per ripararne l'uso smoderato: *Lecticarum usum, nisi certis personis, & atatibus, perque certos dies ademit*, presso Svetonio *cap. 43. n. 5.* onde quelle si fa-

bruciare le case, per rappresentarsi l'incendio di Troja.

Declamò Orazio contro quel furore di fab- *Od. l. 2. 15.*
bricare, che nel suo tempo andava a riempir l'Italia di queste sorti di Castelli; e, per una specie di contrapposto gli oppone gli esempj non solo di Romolo, ma ancora di Catone, e di quegli altri fondatori della grandezza Romana, che non cercavano altro luogo per riposarsi, o per passeggiare, che la prima verdura che la natura lor presentava: e se aveano qualche bel pezzo di marmo, lo impiegavano più tosto ad abbellire i Tempj degli Dei, i pubblici edifici, e le piazze, che a farsi vaste gallerie per loro uso particolare.

Plinio il Giovine fa delle sue case di Campagna, e delle sue gallerie una descrizione che si ammira anche a' nostri giorni*.

Avea facevano proporzionatamente allo stato delle persone, al rango, alla qualità, ed anche secondo il comodo e il piacere: Chi più poteva spendere le faceva più ricche, chiuse con vetri grandi, con larghi Speculari, con panni ricchi, meno ricchi, ordinarij, o pure senza niente, come vediamo oggi ogni specie di carrozza.

* Quanto mai si possa pensare di delizie, di comodi, di ampiezza di edifici, di giardini d'ogni specie, vigne, orti, fontane, bagni, stufe, librerie, tutto si trovava nelle due Ville di Plinio il giovane, cioè in quella di *Laurentino*, o sia di *Laurento*, della quale egli stesso ne fa la descrizione nella lettera 17. del *lib. 2.* scrivendo a Gallo.